

Assisi **2010**

«Spezzare pane per tutti i popoli»

PANE, ESODO, MISSIONE

Meditazioni su Marco 6-8

Luca Moscatelli

introduzione

Marco, un vangelo iniziatico

Qualche parola d'introduzione è necessaria per ricostruire il contesto di queste meditazioni che attraverseranno i capp 6-8 di Marco. Abbiamo ormai imparato dall'esegesi contemporanea che un testo è davvero comprensibile soltanto se viene ricollocato nel suo contesto prossimo e remoto.

La prima cosa che mi preme sottolineare è che il vangelo di Marco è un racconto iniziatico. Ma non nel senso, come si ritiene ancora da parte di molti, che sia stato scritto per i catecumeni. Ho pensato tante volte alle punte di crudeltà di cui siamo capaci nella chiesa, ma non riesco ad immaginare che sotto gli occhi di un catecumeno – e meno che mai di un bambino – venga messo un racconto come quello di Marco. Per chi è giustamente entusiasta per la fede appena incontrata, e nello stesso tempo un po' digiuno, questo vangelo può decisamente risultare indigesto. E' un racconto iniziatico ma nel senso che vuole ricondurre chi crede di essere arrivato all'evidenza che il cammino della fede è sempre agli inizi e da ricominciare ogni volta. E questa è una «buona notizia», appunto un «vangelo». A chi crede di essere arrivato ad una conoscenza adeguata di Gesù e della sua missione (missione alla quale ognuno è associato semplicemente dalla chiamata alla sequela) Marco dice che è buona cosa ricominciare ogni volta da capo la lettura del vangelo disponendosi alla scuola del Maestro come se fosse la prima volta. Perché probabilmente di questo Maestro e della sua missione si è capito poco e male. Poter ricominciare ogni volta è una grazia.

Perciò il racconto di Marco è congegnato in maniera circolare¹. È la narrazione di un nuovo inizio che alla fine viene concesso ai discepoli, in particolare agli apostoli. Chiamati in Galilea (1,16) saranno di nuovo convocati là dal Risorto (14,28), affinché possano ricominciare la sequela dopo aver clamorosamente e anche un po' miseramente fallito, soprattutto nei giorni della passione: «Tutti rimarrete scandalizzati...» (14,27); «Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono» (14,50). È il racconto di un nuovo inizio concesso ogni volta dalla misericordia di Dio che, sulla croce, attira tutti a sé affinché tutti possano avere per sempre un'altra possibilità.

In questo racconto l'intento di Marco – come esplicita subito il primo versetto: «Inizio del vangelo (della buona notizia) di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (1,1) – è lo svelamento dell'identità profonda di Gesù. Uno svelamento che non avrà mai fine, che richiederà più letture, ogni volta arricchite e ricollocate dalla struttura sorprendente e paradossale della vicenda pubblica del Maestro di Nazaret. Se saremo onesti, umili e coraggiosi abbastanza, in una parola aperti alla conversione e al regno, inevitabilmente questo atto di lettura ci spiazzerà per arricchirci, e così ci ricollocherà. Spiazzando, arricchendo e ricollocando la nostra conoscenza di Gesù, il vangelo ci costringerà necessariamente a rivedere anche la nostra sequela e la nostra missione.

¹ Angelo Reginato, *Che il lettore capisca! Il dispositivo di cornice nell'evangelo di Marco*, Cittadella 2009

Sequela e missione

La missione infatti, e inseparabilmente l'identità profonda del Maestro, sono apprese nella sequela. Si impara Gesù e la missione seguendo Gesù nella sua missione. Egli infatti istruisce i suoi «per strada», coinvolgendoli nella sua ricerca itinerante.

L'itineranza non è solo la forma ma anche il contenuto della missione di Gesù. È il modo di portare ovunque la benedizione paterna di Dio, ma è anche rivelazione ed esperienza del divino nomadismo e dunque l'unico modo per poter vivere la comunione con il Signore. E questo già solo per il fatto di essersi mossi, di essere «usciti» per andare incontro agli altri. In quanto itineranza essa è un andare da poveri, com'è l'andare mite dei nomadi, che (non fosse altro che per la propria incolumità) imparano presto a non alzare la voce e a stare in punta di piedi. Arrivano sempre e ovunque da forestieri e devono chiedere ospitalità, imparando in tal modo ad avere una visione positiva di coloro presso i quali desiderano risiedere.

L'itineranza è allora la cifra spirituale della disponibilità all'esodo e al cambiamento che il vangelo, e quello di Marco in modo particolare e strutturale, richiede al suo lettore. Nella sequela che Marco ci fa ripercorrere ad ogni lettura del suo vangelo, dobbiamo prepararci ad essere spiazzati, a scoprirci incapaci di comprensione, e a ricevere istruzioni che, più che porre fine alla nostra ricerca, la riapriranno verso prospettive inattese facendoci continuamente uscire da schemi tanto rassicuranti quanto capaci di mortificare sia Dio che l'umano.

La «sezione dei pani» (Mc 6,6b-8,30)

Con queste meditazioni seguiremo Gesù nella cosiddetta *sezione dei pani*, che sfocia sullo snodo centrale del racconto evangelico, cioè la confessione di Cesare. In quell'occasione, a un Gesù che sembra insicuro della sua identità (o almeno insicuro di essere stato davvero capito fino a questo momento) e chiede ai suoi: «Ma voi, chi dite che io sia?», Pietro risponde a nome di tutti: «Tu sei il Cristo!» (8,29), cioè il re Messia atteso da Israele come liberatore. In questo punto centrale del racconto un discepolo esprime il suo più alto riconoscimento del Maestro («Tu sei il Messia») e subito dopo inciampa nel più grave fraintendimento. Gesù inizia ad annunciare la sua passione e Pietro si oppone meritandosi l'accusa di essere, come satana, un oppositore della via che il Padre ha tracciato per il Figlio (vedi 8,31-33).

Questa sezione del vangelo è caratterizzata da tre sottolineature principali. La prima, che le dà il nome, è quella del *pane*, elemento evidentemente simbolico che ritorna continuamente. La seconda sottolineatura è *l'insegnamento*, che Gesù indirizza ormai soprattutto ai suoi, accompagnata però dalla puntuale messa in evidenza dell'incomprensione da parte degli stessi discepoli. La terza, non poco intrigante e sorprendente, è il ritornare delle *traversate* sulla barca.

Il lettore non vorrebbe visto le figuracce che fanno, ma è costretto dalle intenzionali reticenze di Marco a identificarsi lui stesso con quelle incomprendimenti dei discepoli. Gesù alla fine dirà: «Non comprendete ancora?» (8,21). E noi che leggiamo, se siamo onesti, dobbiamo ammettere: «Maestro, neppure noi siamo sicuri di aver capito bene!». E questo perché l'evangelista apposta evita di offrire elementi sufficienti a far scattare una comprensione adeguata. Eppure noi abbiamo il vantaggio di sapere già come va a finire,

mentre i poveri apostoli nel momento in cui è raccontato quello che li riguarda ancora non lo sanno. Dobbiamo solidarizzare con loro – se non lo facciamo perdiamo una grande occasione – e identificarci con l'incomprensione che li disorienta. Questo è tanto destabilizzante quanto salutare. Credo che sia salutare soprattutto oggi, in un tempo nel quale sperimentiamo nelle nostre Chiese tanto disorientamento e però anche troppa arrogante pretesa di possedere la verità.

Sazietà e fame

Una considerazione merita ancora il tema del cibo², ben presente in Marco: banchetti (cf per esempio 2,15ss); parabole il cui tema è il cibo (cf per esempio, 2,18ss.); dispute (2,23ss); incontri amicali (per esempio a Betania: 14,3ss); fino ad arrivare, naturalmente, alla Cena che introduce alla passione (14,22ss).

Nei vangeli il riferimento al dono del sostentamento è centrale. Esplicito negli altri sinottici, sin dalla scena della prima tentazione (cf Mt 4,2-4; Lc 4,2-4), in Marco lo intravediamo quando Gesù nel deserto patisce la tentazione e, dice il testo, «gli angeli lo servivano» (1,13). «Servire» è un verbo che indica spesso il servizio della mensa. «Lo servivano» qui vuol dire che gli angeli provvedevano alle sue necessità, almeno con pane e acqua. Come fece suo Padre per Israele nel deserto, al tempo dell'esodo dall'Egitto.

All'inizio della sua manifestazione pubblica, nel deserto della penuria e della solitudine, Gesù fa dunque esperienza della presenza sollecita di Dio. Questa figura che il testo disegna sotto i nostri occhi è estremamente densa, e forse capace di dire da sola tutto il senso della fede. Iniziato il suo ministero, poi, Gesù guarisce la suocera di Pietro che immediatamente (il testo dice «e subito») si mise a servirli o, come rende la nuova traduzione della CEI, «li serviva», cioè continuava a servirli (1,31). La guarigione e la rinascita di questa donna sono seguite da una sua permanente disposizione al servizio. È un nesso interessante: un servizio che ha come scopo di dare il cibo ad altri, di nutrire, di provvedere in maniera elementare ma necessaria alla vita e ai bisogni dell'altro, rinasce dall'esperienza di essere stati oggetto di cura. Qualcuno si è preso cura di me e io con naturalezza e senza troppe parole mi prendo cura di altri così, servendoli, provvedendo alle loro necessità.

In seguito Gesù chiama Levi alla sequela (2,13-14). E questa prossimità di Gesù con i peccatori è celebrata nel segno del prendere cibo insieme (cf 2,15ss.). La misericordia di Dio si esprime anche così: mangiare insieme, condividere «la tavola dei peccatori» (Teresa di Lisieux). La cosa non manca di recare subito scandalo tra i difensori dell'integrità religiosa, i quali stigmatizzano: «Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (2,16). Gesù risponde, con una metafora, che alla mensa del Padre c'è posto anche per questi figli che i «giusti» ritengono indegni di partecipare al banchetto del popolo eletto. Ed esplicita che è stato mandato da Dio proprio per offrire ai peccatori una possibilità di riscatto.

Dopo la disputa sul digiuno (2,18-22), seguendo il racconto si vede Gesù difendere il diritto dei poveri, dei suoi discepoli in questo caso, a cercare il nutrimento anche durante il riposo del sabato (2,23-28). Proprio questo permesso, secondo il Maestro, testimoniarebbe adeguatamente la cura del Dio della vita per i tutti i suoi figli. Il Padre

² Giovanni Cesare Pagazzi, *In principio era il legame. Sensi e bisogni per dire Gesù*, Cittadella 2004

benedice la ricerca del sostentamento anche e soprattutto nel suo giorno. Se questo giorno è giorno del Signore, nulla durante questo tempo consacrato a Dio deve essere chiesto contro la vita. Se questo giorno non è un giorno in cui si celebra la vita e ci si dà da fare per la vita, di questo Signore avete capito poco, dice Gesù. Del resto anche Davide, quando ebbe fame, non esitò a mangiare i pani dell'offerta, destinati ai sacerdoti. Eppure era il re Messia, chiamato in Israele ad essere garante anche del culto e delle sue regole!

Ma certo, l'esperienza della sazietà non si dà se non perché è preceduta e poi sempre accompagnata da quella della fame. Nel deserto Gesù ha fame (1,13); la suocera di Pietro è malata (cfr. 1,30) e la malattia dice, come la fame, una mancanza, quella della salute; i peccatori sono esclusi dalla mensa del popolo eletto; e chi è povero, come i suoi discepoli che spigolano durante il sabato (2,23), non ha pane. Chi è impegnato nel servizio del regno, a volte non riesce neppure mangiare (3,20): erano talmente presi dalle richieste della povera gente che mancava loro il tempo per prendere cibo.

Sempre qui il prendere cibo appare anche e prima di tutto come un dono, un ricevere. In ogni caso è caricato di un valore simbolico a partire dall'esperienza dell'aver fame, dunque a partire da un bisogno che ci umilia ma senza il quale questa esperienza della sazietà come beatitudine e della sazietà come dono non si porrebbe. Il cibo è vita. E la vita la dona Dio. La fede è vivere la fame come segno di una mancanza che solo Dio può colmare e che di fatto colma *per-dono*. Così Gesù stesso apprende e poi rivela la cura del Padre attraverso l'ambiguo bisogno della fame e l'estrema semplicità e concretezza del pane ricevuto nel deserto della penuria e della mancanza. Il pane è segno della relazione tra il Creatore e le sue creature passando attraverso le figure della fame, dell'attesa, e infine della grata accoglienza del dono che viene da Colui che fin dall'inizio mi ha donato la vita e che ancora oggi me la vuole donare, persino riscattandomi dalla morte. Quando Gesù risuscita la figlia di Giairo (cf 5,21ss.), il primo ordine che dà è il seguente: «Datele da mangiare!» (5,43); e questo affinché la ragazza non viva la resurrezione come un inganno. Dio dà la vita e poi dà anche il cibo che serve alla vita. Non lascia senza. Sarebbe una crudeltà ridare la vita e poi lasciar morire di fame. Eppure nel mondo ormai affidato alla nostra responsabilità continuiamo a far accadere la fame non saziata, che si presenta come una smentita nella bontà della vita capace di annientare la fede in Dio!

Il dono del pane

Ricordiamoci che tra il Padre e il male, i due estremi della preghiera del Padre Nostro (Mt 6,9-13), c'è la richiesta del pane. È una richiesta naturale da parte di chi ha messo tutta la sua vita nelle mani del Creatore: «dacci il pane per ogni giorno». Non dice però «dai a me», ma «dai a noi», cioè a me *insieme* ad altri. Se ci dai il pane di oggi sfuggiremo al male e alla tentazione di pensare che tu sia un Dio inaffidabile. Tu invece sei il Padre nostro che, anche se abita i cieli, si interessa alla nostra terra. A volte ci pare che ti curi poco della tua terra e allora Gesù ci invita a pregare così. Tra il Padre e il male c'è l'esperienza necessaria del pane di oggi, del pane che serve a vivere e che *non può che essere un dono da condividere con tutti*. Verrebbe da dire che questa esperienza è fondamento della fede. Proprio questa, così semplice e umile. Permettetemi di dire: addirittura così banale. Non è una vetta spirituale da raggiungere dopo una difficile e lunga scalata. E' un'evidenza che appare facile anche a un bambino. Per questo è grandiosa: ci può arrivare chiunque, anche senza doni speciali. E' l'esperienza del «figlio»

piccolo Israele, che nel deserto è sostenuto dalla manna della cura paterna-materna del Dio liberatore.

Questo dono del pane e della vita è esplicitato dalla parola che Gesù dice e dalla parola che Gesù è. La parola di Dio è più necessaria del pane, aveva detto Gesù a satana citando Dt 8,3 (cf Mt 4,4; Lc 4,4). In Marco racconta questa convinzione la parabola delle parabole («Non capite questa parabola, e come potrete comprendere tutte le parabole?» Mc 4,13), cioè quella del seminatore, del seme e dei terreni più o meno buoni. Il seminatore semina affinché questo seme produca e producendo sia di nutrimento per molti. E se la missione allora, secondo lo stile di Gesù, dovesse nascere proprio dall'esperienza della fame? Non dall'esperienza della sazietà, ma della fame. «Lascia partire questo prete per la missione». «No, ce ne sono pochi e abbiamo fame di preti. Quando saremo sazi, potremo destinare preti alla missione». E se fosse il contrario? Se fosse invece l'esperienza della mancanza a istruirci sulla necessità di condividere con molti altri il poco che abbiamo? È la fame che istruisce a proposito della missione e delle sue priorità. Gesù è stato istruito fin dall'inizio dalla sua fame nel deserto, e poi anche dalla fame di tutti coloro che incontrava e che gli chiedevano sollievo. E da questa fame – di pane, di parole, di senso, di vita in pienezza e alla fine di amore – ha imparato la richiesta, l'attesa e il dono di Dio, portando in tal modo Dio ancor più dentro i bisogni della vita umana, come leggiamo nel sorprendente testo di Ebr 5,7-10:

⁷Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. ⁸Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, ¹⁰essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek.

1.

«Né pane, né sacca, né denaro...» (6,6b-13)

^{6b}Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

⁷Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. ⁸E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ⁹ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. ¹⁰E diceva loro: "Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. ¹¹Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro". ¹²Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, ¹³scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano.

Chiamate e invii, nel segno della profezia

Ci troviamo qui davanti al primo invio in missione dei discepoli. Il fatto è narrato nel segno della profezia e dunque in una prospettiva di opposizione subita: la profezia autentica, infatti, in Israele ha sempre suscitato e patito ostilità.

Da una parte Gesù e i suoi vengono da un clamoroso insuccesso a Nazaret (cf 6,1ss.). Al rifiuto dei suoi concittadini Gesù ha reagito con questo detto: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria» (6,4). Come si vede c'è una citazione esplicita della profezia e la figura del profeta è applicata da Gesù a se stesso e alla sua missione, e quindi alla missione dei suoi. L'insuccesso è talmente clamoroso da stupire lo stesso Maestro. Il testo dice: «E si meravigliava della loro incredulità» (6,6a). Tuttavia questo fallimento e lo stupore negativo di Gesù non sono tali da fermare la sua itineranza. Anzi, la rimettono in moto: «Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando» (6,6b). Non si rassegna, per nostra fortuna, al rifiuto. La missione profetica è nel segno del (possibile) rifiuto, ma il rifiuto non la arresta. D'altra parte, dopo aver raccontato l'invio in missione, Marco racconta, non certo casualmente in questo punto, l'uccisione di Giovanni Battista per opera di Erode (6,17ss.). Giovanni Battista è presentato sin dall'inizio del vangelo come profeta, precursore del Messia che si colloca nella prospettiva dischiusa a suo tempo da Isaia (cf 1,2-8).

La missione dei dodici, inviati a due a due (6,7), ha anche un certo successo, come sottolinea la finale del brano: «...scacciavano molti demoni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano» (6,13). Ne guarivano molti, ma non tutti. Già qui c'è un elemento di incompiutezza. In ogni caso la missione è profetica, e dunque sta sotto il segno di una ostilità, di un possibile rifiuto, di un'opposizione, e perfino della morte. Ha un certo successo e tuttavia è destinata anche a dividere gli animi.

Prima di questa chiamata e invio (non ci sfugga che il testo inizia così: «*Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli*», 6,7) i discepoli sono stati oggetto di altre due chiamate. La prima sulle rive del lago di Galilea (cf 1,16-20; 2,14), la seconda al cap. 3 quando «Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che voleva (ne sceglie Dodici) [...] perché stessero con lui e anche per mandarli a predicare» (3,13-14). Il momento dell'invio, dopo essere stati con lui, adesso sembra arrivato. Sono stati chiamati due volte. E per due volte è stato loro

promesso un invio, una missione. Questa volta, la terza, sono chiamati e effettivamente inviati. C'è stata una preparazione, ma adesso l'invio avviene davvero.

Importante è richiamare anche un altro punto. Al cap 2 la chiamata è finalizzata a fare di loro «pescatori di uomini». Al cap 3 la chiamata si è precisata così: «perché stessero con lui e per mandarli a predicare». Infine al cap. 4, dove Marco raccoglie alcune parabole, Gesù dice ai suoi: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio» (4,11). Come si vede, la «pesca di uomini» avviene principalmente attraverso la predicazione, ed essa consiste nella rivelazione del Regno affinché, se non tutti almeno molti, possano partecipare al suo «mistero». Ora sembra arrivato finalmente il momento di andare ad annunciare questo regno. E accade: essi sono effettivamente inviati. Ma non sarà ancora l'invio definitivo e questo un po' stupisce. Saranno chiamati ancora una quarta volta per incontrare Gesù risorto in Galilea (14,28; 16,7), e non prima d'aver fatto l'esperienza amara del fallimento, addirittura dell'azzeramento della loro sequela: «Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono» (14,50). Solo allora, solo alla quarta chiamata, e dunque al secondo invio, potranno andare in tutto il mondo – dice la finale deutero canonica di 16,20 – ad annunciare il vangelo della misericordia. Dopo che Gesù ha dato a loro tutto, compreso il segreto del regno, e dopo che essi avranno sbagliato tutto, verrà accordata una seconda possibilità. Solo quando avranno provato sulla propria pelle cosa vuol dire essere oggetto di questa misericordia potranno annunciare l'amore accogliente di Dio in maniera credibile.

Per essere autorizzati alla sequela e alla missione bisogna forse accettare di essere più volte letteralmente *ri-chiamati*. Sembra che Marco intenda esattamente questo. E comunque questo è accaduto ai Dodici. Comprendiamo allora che la missione non è quella cosa che uno fa quando ha le idee chiare. È anche una cosa che uno fa per chiarirle le idee! Anche a prezzo di qualche errore clamoroso, di qualche ingenuità grossolana. Succede. È successo anche all'inizio, ai primi, ai privilegiati.

I discepoli fino a questo momento del racconto di Marco sono stati con Gesù. Hanno ascoltato e visto come ha parlato e agito lui. Quello che andranno a dire e a fare ha per fondamento e modello il loro Maestro in modo che non si sbagliano nelle priorità. La missione è e resta quella di Gesù. Il riferimento e criterio per ogni valutazione e per ogni progettazione sarà sempre e solo Gesù.

Istruzioni per gli itineranti

Le istruzioni che accompagnano l'invio sono assai significative. Sono mandati a due a due per motivi legati, come sappiamo, alla credibilità della testimonianza (cf per esempio Dt 19,15; Mt 18,16). Una testimonianza per essere vera doveva essere confermata da due testimoni maschi. La testimonianza delle donne, anche se in duecento concordavano su una medesima versione dei fatti, non aveva valore giuridico perché ritenuta comunque non credibile. Due maschi adulti, invece, mettevano a posto le cose. Il vangelo sconquasserà anche questo pregiudizio, affidando proprio alle donne la prima testimonianza della risurrezione. Sono mandati a due a due probabilmente anche per un motivo di difesa personale. Ma soprattutto il fatto di essere almeno due deve attestare il carattere non individuale della missione. È una missione di discepoli. E i discepoli, a meno che vogliano sostituirsi in maniera molto evidente al Maestro, non sono mai singoli. Non si presentano dicendo: «Io sono il discepolo di Gesù». Si presentano piuttosto affermando (anche senza parole): «Io sono discepolo del Maestro di Nazaret *insieme* a

questo mio fratello / sorella». Il «noi» dell'annuncio apostolico è determinante per attestare che il messaggio è per tutti e comunque è più grande di me e dura più di me.

Si parla di un viaggio da intraprendere con il solo ausilio di un bastone e di un paio di sandali (6,8). L'equipaggiamento richiesto appare ancora più essenziale di quello raccomandato a Israele all'uscita dall'Egitto dove insieme al bastone, alla cintura, ai sandali ai piedi, fu consentito agli schiavi liberati di portare i preziosi dell'Egitto, gli animali e il pane (non ancora lievitato perché bisognava fare in fretta e non c'era il tempo di attendere che lievittasse). Qui Gesù dice: «né pane, né sacca, né denaro, né una tunica di ricambio» (cf 6,8-9). Non è concesso di portare pane, neppure quello azzimo.

La missione dei discepoli di Gesù, insomma, si apre caratterizzata dall'indigenza. Sono chiamati così a un esodo assai più radicale di quello di Israele, dove la fiducia dei discepoli in chi li invia e che provvederà sin dal primo momento ai bisogni del loro sostentamento, si deve coniugare con la necessità di affidarsi all'ospitalità altrui. Ovunque arriveranno dovranno chiedere ospitalità a qualcuno («entrati in una casa...» cf 6,10). In questo consiste, non marginalmente, l'insegnamento che verrà ai discepoli dal loro stesso itinerare. E' come se Gesù dicesse: «Se andate con i soldi, la casa ve la comprate. Ma se siete nell'indigenza non potrete comprarla e dunque non vi sistemerete. Così l'itineranza non si arresterà. E se dovrete chiedere ospitalità, sarete costretti a fidarvi e ad affidarvi al buon cuore della gente che incontrerete, anche se sono stranieri per voi e vi sarà spontaneo diffidare. Guardate: qualcuno di buon cuore che vi accoglierà nella sua casa lo troverete sempre. Credeteci, fidatevi di questo! Non fidatevi solo del Signore, ma anche degli uomini e delle donne, che sono buoni e capaci di bontà. In ogni caso su questa bontà dovrete fare affidamento e scoprirete che, alcuni di loro, sono assai meno peggio di quello che pensate!». Forse i missionari patiranno anche la fame di tanto in tanto, e qualche volta dormiranno per strada. Ma qualcuno che si prenderà cura di loro lo troveranno.

In ogni caso sarà possibile e anzi probabile l'esperienza del rifiuto. Il racconto non dice se la *predicazione* dei discepoli ha avuto successo. Il testo dice che partono, predicano che si convertano, scacciano molti demoni, guariscono molti malati (cfr. 6,12-13). La predicazione è in primo piano. Ma poi quando ne fanno relazione al loro ritorno la predicazione è passata in secondo piano: prima dicono quello che hanno fatto, e solo dopo quello che hanno insegnato (6,30). La cosa più incredibile è che il Signore non chiede conto di questo quando i suoi ritornano. L'iniziativa di relazionare circa la missione è dei discepoli. L'unica preoccupazione che il Maestro ha è questa: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'» (6,31). Loro raccontano e sottolineano soprattutto che hanno fatto esperienza di un potere sui demoni e sulle malattie. A Gesù interessa che si riposino.

Hanno liberato dal male scacciando i demoni e guarendo i malati. Ma il loro insegnamento è stato accolto? La loro predicazione è stata ascoltata? Hanno saputo predicare correttamente il regno? Lo conoscono abbastanza, questo regno, per poterlo predicare adeguatamente? Sembra che la cosa essenziale sia che abbiano lasciato dei segni di liberazione dal male e una Parola. Basta. Hanno portato con sé dei nuovi discepoli? No, questo non si dice. D'altra parte, se non sono stati ascoltati non è forse quello che sta accadendo anche al loro Maestro? È vero che Gesù è cercato dalle folle, ma per la sua parola o per i suoi miracoli? Gesù stesso teme che sia soltanto per i miracoli...

Triplice paradosso della missione

In definitiva il testo ci consegna un triplice paradosso, alla luce del quale ci è chiesto di ripensare la nostra missione.

Primo. L'autorità straordinaria concessa agli inviati (predicare il regno; liberare dal male) contrasta con la loro assoluta povertà. Sono poveri di mezzi e poveri anche come persone. Già dal cap. 4, ma da qui in avanti sempre di più, questi discepoli dimostrano di non essere i migliori possibili. Ma Gesù non li ha scelti perché sono i migliori. La sorpresa è che, nonostante questa loro povertà personale e di mezzi, essi siano caricati di una responsabilità immensa: niente di meno che contrastare il male del mondo, che ferisce la vita umana e impedisce di affidarsi al Dio che si prende cura della vita, e farlo con una promessa addirittura escatologica e con segni di liberazione che arrivano a estirpare il male più profondo. Offrono la salvezza ma mancano del proprio sostentamento. Interessante! È esattamente il paradosso messianico di Gesù: un Re servo, un Re povero.

Secondo. La liberazione dal male non è vincolata né tanto meno condizionata all'accoglienza della predicazione. Non si dice: «Guarite solo i malati che accolgono la predicazione». Si dice: «Guarite quelli che sono malati». Anche se i motivi non sono stati probabilmente i migliori, di fatto predicazione e guarigione sembrano avere avuto senso per se stesse in questa prima prova di missione. E il guarire ha preso il sopravvento. Del resto guarire è una cosa che si giustifica per se stessa, perché se vedi un fratello, una sorella, piegati sotto il peso del male, va da sé che tu li liberi da quel peso per quello che puoi e per come puoi. Se prima, o dopo, accolgono la parola del vangelo è meglio, ma in ogni caso la liberazione dal male non è condizionata da questa accoglienza. E non deve esserlo! Se chi viene liberato capisce che questa guarigione è una buona notizia, che dentro c'è anche qualcosa di più, meglio. Ma intanto va liberato. Questa è gratuità. Questo è lo stile di Dio. E non va offuscato da nulla. Certo, qui si annida anche una possibile ambiguità. I discepoli mettono in secondo piano la predicazione. Perché non ha funzionato bene? Perché credono più ai miracoli che alla Parola? D'altra parte, questa del miracolo e del fare del bene, è anche grazia, dono: offrirla così è indispensabile, e vedere che funziona così aiuta a imparare e a insegnare che Dio è gratuità. Dio è così. Ed è talmente «strano» che questa stranezza ci dà la certezza che è quello vero. Gli idoli, invece, inevitabilmente ci assomigliano così tanto che senz'altro ce li siamo inventati.

Terzo. I discepoli sono mandati a insegnare, ma l'istruzione che viene da questa esperienza è soprattutto per loro. La missione qui sembra servire più a questi che sono stati inviati da Gesù, che non, come vedremo, alla gente che li accoglie. Infatti non è accaduto che questa missione abbia cambiato il volto di Israele. Forse però ha iniziato a intaccare alcuni pregiudizi profondi che gli stessi missionari portano nel cuore sul volto di Dio. Non è retorica quando i missionari dicono che in missione è più quello che hanno ricevuto di quello che hanno dato. Perché è così che funziona: la missione è una scuola. Gesù insegna ai suoi discepoli portandoli in missione con sé. Certo che anche lui ha un bel fidarsi! Nonostante la ricchezza della lezione che sembrerebbe venire dalla prima esperienza d'invio – già solo per il fatto che Gesù li manda da soli – la loro cecità apparirà ostinata e chiederà ancora molti sforzi e infinita pazienza al loro Maestro. Ma se è stato così perfino per gli apostoli, allora nella missione c'è posto per tutti, anche per noi. Se Marco ci avesse raccontato che la missione al primo colpo era andata bene, ci sarebbe stato di che scoraggiarsi. Invece ha cominciato ad andare bene solo al secondo (al terzo, al quarto...) colpo, perché la nostra conversione è dura, laboriosa e lunga. Ci vuole una

vita. E' stato così per i primi, è così per noi. Allora c'è posto senz'altro anche per noi nella missione di Gesù.

Gesù non rinnegherà mai la scelta che ha fatto all'inizio di questi pescatori duri e mediocri. Era già lo stile di suo Padre nel Primo Testamento. Là lo vediamo scegliere, per esempio, quel «poco di buono» di Giona per andare a predicare a Ninive. E Giona ci ricordiamo come aveva reagito... Eppure Dio non lo ha ripudiato come suo profeta. Alla fine persino Giona riusciva a procurare la salvezza a Ninive, anche contro la sua stessa volontà! Sorprendente e insieme consolante.

Possiamo decidere diversamente e andarcene altrove. Ma Gesù non rinnegherà mai la scelta che ha fatto di noi. In certi momenti ci guardiamo, anche alla luce dei nostri fallimenti, e ci chiediamo: «Perché mai ha scelto me e non qualcuno di meglio? Io stesso riconosco che molti sono meglio di me». E diciamo questo non per quella falsa umiltà che vuole in realtà sottrarsi al compito, bensì per onestà. Ma qui sta il mistero della sua misericordia. È in questo senso che la fedeltà di Gesù diventa una buona notizia per noi e per molti altri. Ci dà la forza per ricominciare ogni volta.

2.

«Voi stessi date loro da mangiare» (6,30-44)

³⁰Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. ³¹Ed egli disse loro: "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'". Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. ³²Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. ³³Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero. ³⁴Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano *come pecore che non hanno pastore*, e si mise a insegnare loro molte cose. ³⁵Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; ³⁶congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare". ³⁷Ma egli rispose loro: "Voi stessi date loro da mangiare". Gli dissero: "Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?". ³⁸Ma egli disse loro: "Quanti pani avete? Andate a vedere". Si informarono e dissero: "Cinque, e due pesci". ³⁹E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. ⁴⁰E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. ⁴¹Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. ⁴²Tutti mangiarono a sazietà, ⁴³e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. ⁴⁴Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.

La cura del Maestro per i discepoli

Marco non è uno sprovveduto. Se racconta due volte una «moltiplicazione» di pani e pesci ci sarà una ragione. Cercheremo di scovarla. Per ora ci confrontiamo con la prima moltiplicazione.

La scena è preparata dal ritorno dei discepoli. Non sappiamo quanto tempo si siano trattenuti in missione. Quello che sappiamo dalla fine del racconto che riguarda il loro invio – lo abbiamo già visto – è che l'opera di liberazione dai demoni e di guarigione dalle malattie ha avuto un certo successo. Ora si raccolgono attorno a Gesù. Dopo la dispersione della missione questo è un gesto importante: ritrovarsi attorno a Gesù e raccontare tutto quello che hanno fatto ed insegnato. Il Maestro non ha chiesto di fare una relazione della missione. La narrazione dei discepoli è spontanea, probabilmente frutto di entusiasmo. Abbiamo già anticipato come Gesù non commentò i risultati conseguiti in missione.

Nel loro resoconto il primo piano è occupato da ciò che ha avuto successo, cioè da quello che «hanno fatto». Quello che «hanno insegnato», invece, viene dopo. Nel testo dell'invio, dopo le istruzioni di Gesù, si leggeva: «Ed essi, partiti, *proclamarono* che la gente si convertisse, *scacciavano* molti demoni, *ungevano* con olio molti infermi e li *guarivano*» (6,12). Iniziano dunque la missione come aveva fatto Gesù in Galilea, proclamando che il regno si è avvicinato e che è tempo di cambiare vita e di credere (1,15). Ma mentre per il Maestro la proclamazione del vangelo è un'azione continuata (il verbo in 1,15 è all'imperfetto) e i gesti di liberazione dal male sono puntuali, qui già si vede una differenza importante: la proclamazione dei discepoli è puntuale (verbo all'aoristo), mentre i gesti miracolosi sono all'imperfetto, cioè narrati utilizzando un tempo che indica il continuare dell'azione. Mentre nell'esecuzione della missione in un primo

momento la proclamazione precede le guarigioni, nel rapporto finale fatto al ritorno il primo compito è diventato secondo e il secondo primo, segno assai probabile che l'opera di evangelizzazione ha incontrato più problemi che non quella di guarigione.

Per contrasto, nella scena seguente, la compassione di Gesù davanti allo spettacolo della grande folla bisognosa e sbandata lo porterà immediatamente ad *insegnare molte cose*, con un'azione continuata che si protrae nel tempo. È chiaro che le priorità del Maestro non coincidono con quelle dei discepoli.

Comunque da parte di Gesù c'è prima di tutto e soprattutto uno sguardo di premura per i suoi discepoli: «Siete stanchi, avete bisogno di riposo, di un luogo solitario, perché qui la gente va e viene, e non c'è tempo neanche di mangiare». Sono tornati ma è come se la missione continuasse, come se non ci fosse pausa al lavoro. Questa sollecitudine credo sia da sottolineare fortemente. Vale la pena di rifletterci. Forse rischiamo nelle nostre iniziative di mettere il progetto avanti alle persone, di pensare che per una giusta causa si può sacrificare anche qualche esistenza, fosse pure la nostra. Per Gesù non è così. Se lo fosse, il vangelo non solo verrebbe smentito ma tradito. La buona notizia è invece che c'è un Padre che ha cura di ciascuno dei suoi figli e che ha a cuore la loro felicità. Del resto solo persone che hanno trovato la vita in pienezza possono annunciarla agli altri.

La compassione

I bisogni spingono però la folla a tallonare il Maestro e i suoi in ogni loro spostamento. Già dal cap 3 sappiamo che a volte Gesù deve sottrarsi dalla stretta della folla perché rischia di essere ucciso dal suo abbraccio petulante. Il bisogno è famelico. Quando la gente ha bisogno si getta sulla fonte della sua salvezza e arriva anche a distruggerla. E' paradossale, ma è così. Per portarsi via un pezzettino di salute la folla annienterebbe Gesù, la fonte della salvezza.

Davanti a questo spettacolo di gente che va e che viene, che corre, che cerca, che insegue, Gesù ha compassione e questa credo sia la radice più profonda della sua missione divina. Credo che questa sia da sempre la ragione dell'uscire di Dio da se stesso. Per incontrare ciascuno dei suoi figli egli rompe il suo isolamento seguendo il suggerimento dei suoi visceri di pietà. *Gesù ha compassione*, patisce in pieno. E' l'uomo della «passione», colui che patisce il dolore se chi ha davanti soffre, e che patisce la gioia se chi ha davanti è contento. Gesù rivela il Dio che «patisce», che è «ap-passionato», e che è «paziente» (ricordiamoci ancora Ebr 5,7-10!). E lo sguardo che getta sulla miseria di questa folla può riorientare ed istruire lo sguardo dei discepoli. Gesù guarda la folla, ne sente compassione e reagisce. Spera che i discepoli, vedendo come lui guarda e reagisce, vengano istruiti anche sul proprio sguardo, sui propri sentimenti, e sulle priorità del loro agire. Il ritiro promesso viene subito interrotto. Che cosa resta, allora, della felicità che il Padre vuole per i suoi figli? Resta l'intenzione senz'altro. Ma ora siamo davanti allo spettacolo di molti altri figli che soffrono e il cui bisogno è per Gesù appello a un agire urgente, che non ammette di essere rimandato a domani. Che sia questa profonda solidarietà la felicità promessa a chi è chiamato per essere mandato, cioè poter condividere la sollecitudine divina per la miseria di ciascuno dei suoi figli?

Un gregge sbandato

Gesù ha mandato in missione i discepoli per annunciare l'avvento del regno a Israele. Ma nonostante il loro lavoro questo popolo resta un popolo disorganizzato e disperso, mal guidato: «sono come pecore che non hanno pastore». Già nel Primo Testamento questo sbandamento di Israele era stato a più riprese denunciato.

Nel libro dei Numeri, al cap 27,15-18 si legge: «Mosè disse al Signore: “Il Signore, il Dio della vita di ogni essere vivente [questo è il titolo che Dio vorrebbe per sé, di essere il Dio della vita di ogni vivente, e in ogni essere vivente], metta a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore». Questo è il progetto di Dio: che ci sia un'esistenza ordinata e dentro a questo ordine ciascuno trovi vita in pienezza. Qui invece vanno e vengono, sono dispersi, sono sbandati. Ben nota è l'invettiva di Ezechiele al cap 34 del suo libro, quando se la prende con i pastori d'Israele che trascurano il gregge, e anzi trattano le pecore secondo i propri interessi. Anche Zaccaria, al cap 10,1-3, scrive così:

Chiedete al Signore la pioggia tardiva di primavera;
è il Signore che forma i nubi,
egli riversa pioggia abbondante,
dona all'uomo il pane,
a ognuno l'erba dei campi.
Poiché i *terafim* dicono menzogne,
gli indovini vedono il falso,
raccontano sogni fallaci,
danno vane consolazioni:
perciò vagano come un gregge,
sono oppressi, perché senza pastore.
Contro i pastori divampa il mio sdegno
e contro i montoni dirigo lo sguardo,
poiché il Signore degli eserciti visiterà il suo gregge
e ne farà come un cavallo splendido in battaglia

Dunque è da tempo che il popolo d'Israele è visto come un gregge disperso dallo sguardo del suo Signore. Per l'incuria degli uomini che egli ha costituito responsabili, e per la poca fede di tutti, Israele è allo sbando. E siccome il Signore ha promesso di visitare di persona i suoi, ecco che la presenza di Gesù rappresenta il compiersi di questa promessa. In che modo? La sua compassione si accende davanti a questa mancanza di organizzazione e di orientamento della folla. E il Maestro cosa fa? Si mette a insegnare loro molte cose.

Sovrabbondanza divina

A fronte dunque di molte mancanze, mancanza di riposo, di cibo, di abitazioni (il luogo è deserto), di commerci, ecc., ci sono alcune sovrabbondanze segnalate dal nostro testo, la prima delle quali è appunto questa: «insegnava [continuava a insegnare] loro *molte cose*». Si tratta delle priorità del Maestro e quindi facciamo almeno una riflessione, una revisione delle nostre priorità.

Quando si fa tardi Gesù viene però richiamato dai suoi discepoli: «Maestro forse non ti accorgi, ma stai esagerando. Qui questi muoiono di fame. Tra poco sarà buio, bisogna

che tu li lasci andare, che li mandi via, affinché possano procurarsi il cibo». Un gregge da tempo disperso e senza pastore è finalmente radunato intorno alla parola di Dio che è Gesù, e i discepoli chiedono di disperderlo perché vada a cercarsi cibo! D'altra parte, cosa potrebbero fare di diverso? Hanno visto il bisogno della folla. E' già molto. Ora ciascuno pensi a se stesso, dicono. Non viene loro neppure in mente che dovrebbero provvedere a sfamare tutti questi uomini (cinquemila!). Come potrebbero? Tuttavia avrebbero almeno potuto porre la questione in questo modo: «Maestro, questi muoiono di fame. Tu cosa dici di fare?».

Potremmo parafrasare in questo modo il paradosso che i discepoli esprimono. Per loro sarebbe normale che il Maestro dicesse: «Alla domenica venite, vi dico molte cose, ma poi tornate a casa vostra. Ognuno deve avere la sua casa, non è che possa pensare io – con i miei discepoli – a tutti i vostri bisogni». Essi pensano a un Dio della domenica e della città, non al Dio dell'esodo dall'Egitto che invece fa uscire il suo popolo nel deserto e non manca di procurare il cibo (la manna, le quaglie, l'acqua...) tutti i santi giorni. Ecco: i discepoli suggeriscono a Gesù di tenere conto del bisogno della gente, ma di tenerne conto lasciandoli andare. E indicano al Maestro le mancanze che rendono inevitabile questo congedo: il luogo solitario, deserto; e la mancanza di pane. Questo elemento del luogo solitario e deserto è ripetuto, perché il narratore vuole attirare la nostra attenzione su di esso. In questione c'è la nuova adunanza del gregge-popolo, la guida buona del Pastore-messia capace di mettere ordine e di dare orientamento. Insomma, siamo nel nuovo esodo. Gesù è il fautore di un esodo più nuovo e più definitivo di quello del secondo Isaia, che fu il primo ad annunciare espressamente un nuovo esodo dalla schiavitù di Babilonia sul modello di quello dall'Egitto (cf Is 40,6-11; 41,17-20; 43; ecc).

Come potrebbe Dio far uscire in un deserto e poi dire: «Andate e arrangiatevi»? Certo il luogo è deserto e manca il cibo. Ma sottolineando la cosa i discepoli evidenziano una terza mancanza, dopo quella del luogo (deserto) e del cibo (che non c'è), che riguarda loro stessi: non hanno forse fatto esperienza che sulla parola del Signore il pane non manca? Sono appena tornati da una missione dove espressamente il Maestro li ha inviati senza cibo perché ricevessero il pane necessario dalle mani di chi avrebbe avuto compassione di loro. Non sono certo morti di fame. Mancano forse di fede? Non hanno compreso che lungo la strada era Dio stesso a prendersi cura di loro? Oppure per loro è giusto che Dio pensi ai missionari ma non anche a tutti questi poveretti?

Gesù comunque ascolta la loro osservazione e li invita a dare loro stessi da mangiare alla folla e così a prendersene cura. La risposta dei discepoli è ironica: «Maestro, cosa facciamo? Andiamo a comperare 200 denari di pane?» (un denaro è la paga giornaliera di un contadino, duecento giorni di lavoro, quasi il reddito di un anno). I discepoli ne fanno una questione di denaro, probabilmente alludendo anche al fatto che Gesù ha chiesto di andare in giro senza soldi mentre adesso sembra pretendere proprio da loro un miracolo economico...

Di nuovo è in questione una sproporzione enorme tra la richiesta e le risorse disponibili. E tuttavia, non è stata proprio questa la loro esperienza di missione? Non sono stati mandati con niente per dire e mostrare che Dio provvede a tutto? Dovrebbero essere abituati. E Gesù qui risponde all'ironia un po' rozza dei suoi discepoli con un'ironia più sottile e dice: «Ditemi un po': quanti pani avete? Andate a vedere. Non ditemi subito che non ne avete, o che ne avete pochi. Andate a vedere».

A questo punto non deve sfuggire un particolare: nella sequenza narrativa Marco non

lascia spazi tra l'invio in missione, il ritorno, il ritirarsi in un luogo deserto e l'essere raggiunti dalla folla. I discepoli non hanno dunque avuto tempo di comprare pane da quando sono tornati. Quello che hanno con sé se lo sono portati dalla missione. Ma Gesù non aveva forse detto loro detto di andare in giro senza pane, per farselo dare di volta in volta da chi glielo avrebbe offerto? Non aveva chiesto ai suoi un affidamento al dono giornaliero della «manna», come Israele nel deserto? I casi sono due: o quando Gesù ha chiesto di partire senza pane e senza denaro nelle cinture, questi se li sono portati; oppure, peggio ancora, hanno capitalizzato il dono. Chi li ha ospitati ha dato loro anche più del necessario ed essi lo hanno tenuto, nonostante Gesù lo avesse vietato così come Dio aveva espressamente vietato a Israele di capitalizzare la manna nel deserto: «La manna te la mando ogni giorno, e deve bastare per quel giorno. Non metterla via, non accumularla, marcisce! Solo il sabato ne raccoglierai doppia razione» (cf Es 16). I discepoli a buon conto si sono tenuti cinque pani di riserva. Hanno temuto che il loro Maestro, come a volte effettivamente sembra accadere, avrebbe potuto dimenticarsi della loro fame. Ed ecco che ora, proprio con il poco che hanno e che tra l'altro è il risultato di una infedeltà e di una incredulità, Gesù opererà con la loro collaborazione il miracolo di sfamare una moltitudine.

Questi cinque pani non dovrebbero esserci. Sono segno della poca fede. Ma il Maestro li fa servire a qualcosa di buono e di grande lo stesso. Aveva chiesto di attenersi ad alcune regole di stile, perché dall'affidamento dei suoi discepoli venisse rivelato a tutti il volto del Padre, cioè la misteriosa bellezza del vangelo. Non è stato fatto, ma va bene lo stesso. Adesso verrà spezzato questo pane. Il Maestro si rivolge a una autorità superiore, quella del Padre (che lui vuole comunque Padre di tutti, di chi è all'altezza e di chi non lo è). Gesù recita la benedizione e all'inizio del pasto come un papà di famiglia spezza il pane per tutti i figli, senza distinzione. Il popolo viene fatto accomodare e, finalmente messo in ordine, diviso a gruppi, attende tranquillo. «Riposerai tranquillo» era una promessa messianica. Accade immeritatamente. E questa è la seconda grande sovrabbondanza divina che il testo ci rivela.

Che «immagine» ci facciamo di Dio?

Siamo stati invitati a pranzo da Dio, abbiamo ricevuto il necessario e anche di più. Sono stati riportati ordine, tranquillità, pace nel nostro vivere. Questa era già l'immagine che il Salmo 23 ci regalava:

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce

Ora quella promessa si fa realtà piena. Gli occhi dei discepoli la vedono realizzarsi. L'evangelista non è interessato a registrare la reazione della folla, non dice che tutti applaudono. Tante altre volte, quando Gesù fa dei miracoli, la folla esulta, oppure loda o resta stupita. Non interessa qui sottolineare la reazione della gente, quanto piuttosto far capire che tutto sta avvenendo affinché i discepoli vengano istruiti sulla loro missione. A fronte dei loro successi, qui Gesù mostra come questi possano addirittura disorientare. I discepoli sono ricondotti piuttosto all'umile elementare della vita, che deve orientare anche la loro missione nel segno del «pane» necessario per vivere oggi. La condivisione di quel poco, anche se è frutto di rapina, anche se non è proprio il pane più puro che ci possa essere, porterà benedizione e dunque vita a molti. Se condiviso, il pane è il segno

che si sta imparando a vivere in un certo modo la fame e in un certo modo la relazione con il Padre.

L'uomo è pieno di bisogni e pensa che le cose buone della vita, scarse per definizione, le debba rubare. Lassù, chissà, c'è qualcuno che mi ha voluto. Ma poi sembra molto distratto e persino, a tratti, invidioso della mia felicità. Quindi devo badare io a me stesso. E' questo il «peccato originale». Da Genesi 3 e fino alla fine di Apocalisse, cioè da un lato all'altro della bibbia, Dio tenta in tutti i modi di farci cambiare l'idea sbagliata che ci siamo fatti di lui. «Non sono un Padre cattivo. Se i figli chiedono pane, non darò loro dei sassi o dei serpenti...». Gesù chiama a questa conversione dell'immagine che ci facciamo di Dio, perché questo vuol dire entrare nel regno. Accogliere il dono del regno di Dio non è altro che questo: riconoscere che Dio è il Dio della vita, è il Dio della cura della vita di tutti, perché tutti sono suoi figli. Chi accoglie nell'esistenza come suo Signore questo Padre che si prende cura, si apre senza paura alla responsabilità fraterna: «Ci hai messi al mondo. Abbiamo molti bisogni. Provvederai tu e insieme provvederà la fraternità che avremo saputo creare tra di noi nel tuo Nome».

3.

«Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (6,45-56)

⁴⁵E subito costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, a Betsàida, finché non avesse congedato la folla. ⁴⁶Quando li ebbe congedati, andò sul monte a pregare. ⁴⁷Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli, da solo, a terra. ⁴⁸Vedendoli però affaticati nel remare, perché avevano il vento contrario, sul finire della notte egli andò verso di loro, camminando sul mare, e voleva oltrepassarli. ⁴⁹Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: "È un fantasma!", e si misero a gridare, ⁵⁰perché tutti lo avevano visto e ne erano rimasti sconvolti. Ma egli subito parlò loro e disse: "Coraggio, sono io, non abbiate paura!". ⁵¹E salì sulla barca con loro e il vento cessò. E dentro di sé erano fortemente meravigliati, ⁵²perché non avevano compreso il fatto dei pani: il loro cuore era indurito. ⁵³Compiuta la traversata fino a terra, giunsero a Gennèsaret e approdarono. ⁵⁴Scesi dalla barca, la gente subito lo riconobbe ⁵⁵e, accorrendo da tutta quella regione, cominciarono a portargli sulle barelle i malati, dovunque udivano che egli si trovasse. ⁵⁶E là dove giungeva, in villaggi o città o campagne, deponevano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano salvati.

Il silenzio dei discepoli

Abbiamo visto il Maestro inviare i suoi discepoli in missione e abbiamo constatato il paradosso di questa esperienza. Fatta di mezzi poveri ed eseguita da persone misere essa mostrava tuttavia una grande potenza sanante e liberante. Del resto questo paradosso di debolezza e forza lo vediamo già nella figura del profeta, alla quale si ispira la missione di Gesù: il ruolo più alto in Israele (la «bocca» di Dio) è insieme quello meno istituzionale, il più debole. Re e sacerdoti lo sono per discendenza o per appartenenza tribale, il profeta invece è tale per pura elezione. Un re non deve dimostrare di essere re. Un profeta deve dimostrare di essere un vero profeta, ma non può farlo se non dicendo: «Parola di Dio» («Oracolo del Signore»). Questa è la pochezza e insieme la potenza del profeta. Figura altissima in Israele, ora incarnata dalla missione di Gesù affidata ai discepoli. Essi sono infatti inviati nel segno della profezia, accompagnati dalla potenza di Dio e insieme oggetto di ostilità e di persecuzione. La loro missione – al pari di quella del profeta di Nazaret – è vitale per Israele: il profeta è l'unico che può dire cosa Dio vuole da noi oggi. D'altra parte i discepoli del profeta Gesù non sembrano ancora all'altezza del compito. L'istruzione che sarebbe dovuta venire da questa prima esperienza di missione che hanno fatto e che il Maestro ha fatto fare apposta a loro in questo momento, mostra in tutta evidenza di non aver prodotto una comprensione adeguata.

I discepoli rimangono sorprendentemente in silenzio quando il Signore moltiplica i pani per i cinquemila. E' stata un'esperienza di sazietà, dove abbiamo constatato dominare il riferimento all'esodo e alla peregrinazione di Israele nel deserto. Il Maestro ha anche reso i discepoli protagonisti del gesto (a loro ha chiesto i pani e a loro ha dato i pani da distribuire). Infine, c'è stato il segno delle dodici ceste avanzate... Ebbene nonostante che la fame sia stata evangelizzata, che alla fame dell'uomo sia stata annunciata una buona notizia, e anzi nonostante che la fame sia diventata occasione e luogo di evangelizzazione – forse il vangelo nel vangelo, giacché non soltanto alla fame è promessa la sazietà, ma la fame stessa è elevata alla dignità di esperienza necessaria

per comprendere il vangelo –; nonostante tutto questo sorprende, risulta addirittura «assordante» il silenzio che segue a questo gesto. Non solo la folla (e già cercavamo di capire perché), ma soprattutto i discepoli non hanno una sola parola di meraviglia, non una domanda. Nulla! Gesù moltiplica i pani, quei pani d'infedeltà fra l'altro; sazia cinquemila persone; tutto questo accade letteralmente nelle mani dei discepoli; avanzano dodici ceste... e a loro tutto questo non sembra meritare alcuna reazione.

All'inizio del testo evangelico che abbiamo appena letto, Gesù dà ordine ai suoi di partire perché deve congedare la folla. Infatti la gente non se ne va, vorrebbe restare ancora. Come minimo questo significa che, dopo averlo ascoltato lungo tutto un giorno (Gesù insegna loro *molte* cose e per questo ci vuole molto tempo), e dopo aver fatto l'esperienza di una sazietà sovrabbondante, questa gente fa ancora fatica a staccarsi da Gesù ed egli la deve congedare. Possiamo leggere in questo particolare la gratitudine di chi ha mangiato e si è sorprendentemente saziato di parole e di pani? I discepoli, invece, tacciono. Certo, anche i discepoli vengono «congedati», e con una certa forza da parte di Gesù. Forse, come la folla, fanno fatica a staccarsi da questa giornata memorabile e quindi esprimono in questo modo la loro gratitudine? Forse. Probabilmente, però, i motivi della loro fatica sono altri rispetto a quelli che animano la folla.

Il testo dice una cosa che finalmente la nuova traduzione della CEI ha messo in evidenza. «E subito *costrinse* i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, a Betsaida, finché non avesse congedato la folla» (6,45). «Costrinse»: il verbo greco è molto forte. Dice proprio una costrizione. Prima la CEI traduceva: «E ordinò loro»; mentre qui è chiaro che si esprime proprio una costrizione. Detto in altre parole e più esplicitamente, Gesù deve superare una forte resistenza. I discepoli non obbediscono facilmente. Dopo aver saziato cinquemila persone e aver avanzato dodici ceste piene, *subito* li costrinse a salire in barca e ad andare a Betsaida. Perché «subito» e perché c'è bisogno di «costringere»? *Subito* perché non deve perdersi il senso del segno che è stato appena posto e che impone una direzione e una urgenza. *Costringe* perché da una parte forse vorrebbero attardarsi per godere del successo di quella moltiplicazione, ma dall'altra senz'altro perché li manda a Betsaida che è nella Decapoli, in territorio pagano, ed essi non vogliono andarci. I discepoli di Gesù, che sono ebrei, non ne vogliono sapere di andare in quel luogo. Vista dalla Giudea la «Galilea delle genti [=dei pagani]» (Mt 4,15) era vista come una terra un po' bastarda. I pagani lì erano troppo vicini, troppo prossimi, e le frontiere piuttosto permeabili: sia quelle geografiche e culturali come anche quelle religiose. Ma vista dalla Galilea la Decapoli era comunque altro, altrove, rappresentava i pagani, gli impuri, quelli che possono contaminare e dai quali è bene guardarsi.

Faticoso allargamento di orizzonte

Perché Gesù dopo aver posto un gesto messianico di sazietà e di sovrabbondanza costringe i suoi discepoli a precederlo nella Decapoli? Intanto notiamo la fiducia che il Maestro continua nonostante tutto a riporre nei suoi. Li manda avanti a sé, vorrebbe che fossero proprio loro ad aprire una nuova via. Ma perché questa apertura ai pagani? Azzardo un'ipotesi che a mio avviso trova conferma nel seguito della narrazione evangelica, come vedremo. Gesù stesso è stato istruito dal gesto che ha posto, e in particolare dal suo frutto sovrabbondante, a proposito del fatto che l'adunanza messianica è anche per i pagani, per «quelli di fuori». L'esuberanza degli avanzi dei pani e dei pesci fa sospettare al Maestro che forse i pagani non sono esclusi dal banchetto

d'Israele. Dalla mensa che il Messia ha approntato per il popolo eletto gli altri popoli non sono esclusi. Ce n'è per tutti.

In nome di questa sovrabbondanza Gesù invia i discepoli, ma non senza dover vincere una resistenza. Dobbiamo saperlo: l'invio in missione, se è capito bene, se si comprende a quale alterità il Signore ci destina, non può che spaventare. Sempre l'invio in missione è anche una «forzatura». Persino Gesù ha dovuto essere forzato all'inizio della sua missione, quando il testo di Marco, insieme agli altri sinottici, annota che Gesù fu «spinto fuori» nel deserto per essere tentato dal diavolo (cf 1,12). «Spinto fuori»: letteralmente «gettato fuori». È il verbo che si usa nel vangelo per descrivere gli esorcismi di Gesù, quando appunto egli scaccia, cioè «getta fuori», i demoni. Lo Spirito santo deve gettare fuori Gesù nel deserto, perché andare nel deserto ed essere tentato non piace a nessuno, neanche al Figlio di Dio. Quando poi Gesù invia i settantadue³ discepoli in missione nel vangelo di Luca, si legge che la sua prima istruzione è questa: «Pregate dunque il signore della messe, perché mandi [=getti fuori] operai nella sua messe!» (Lc 10,2). Insomma, è una cosa che non viene spontaneo fare. Ci vuole una spinta, quasi una violenza, perché certo c'è una resistenza. L'esodo al quale siamo chiamati, l'uscita alla quale siamo destinati, quell'uscita che è a imitazione dello Spirito di Dio che è uscito e che esce per incontrarci nella nostra drammatica distanza da lui, è uno sporgersi che fa paura. Anche perché, prosegue il testo lucano, il Signore ci manda come profeti, come «agnelli in mezzo ai lupi...» (Lc 10,3; cf Is 53,7). Questo «esodo», alla fine, è sempre un po' come una croce (cf Lc 9,28-36, in particolare v 31; e 9,51!).

L'incontro con l'altro spaventa. L'imprevedibile, l'incontrollabile, fa paura, soprattutto oggi. Come dirà anche Shakespeare nell'*Amleto*, l'uomo preferisce stare nei mali che conosce pur di non affrontare un futuro che non conosce e che potrebbe essere migliore ma anche molto peggiore. L'incertezza del futuro, insomma, a volte fa preferire anche un presente pessimo. Perfino Israele deve essere forzato a uscire dalla schiavitù dell'Egitto. Le famose «piaghe» (Es 7,8–12,34) non sono mandate solo per piegare l'ostinazione del faraone, ma forse anche quella del popolo di Abramo. Il popolo eletto deve essere sollecitato a uscire, ma ciò che più stupisce è che deve essere anche spinto a entrare nella terra promessa. Quando finalmente la terra si presenta all'orizzonte e gli esploratori tornano dicendo che è una terra terribile, Israele non vuole entrare. Era la terra promessa. La terra «dove scorre latte e miele» (cf per esempio Es 3,8) e a loro fece paura perché era una terra straniera, sconosciuta, estranea, altra, e perciò minacciosa, piena di altra gente, di spaventi e di fantasmi... Sì, fantasmi, perché la paura proietta, inventa (vedi Nm 13).

Traversate

Gesù costringe dunque i discepoli ad andare verso Betsaida ma, congedata la folla, sale sul monte a pregare (6,46). In questo momento la distanza fra Gesù e i suoi è la più grande. Nel vangelo di Marco sono rarissime le occasioni in cui Gesù si separa dai suoi discepoli. Quasi sempre li ha appresso. Si separa quando li invia in missione e adesso che li manda avanti da soli. La separazione è massima sia sull'asse verticale (Gesù è in alto e loro sono in basso) sia sull'asse orizzontale (Gesù è sulla terra ferma e loro sono in mezzo al mare di Galilea). E proprio mentre la distanza è tanto grande da sembrare

³ Il numero 72 evoca probabilmente le «genti» che popolano il mondo, cioè l'insieme dei pagani, alle quali il Maestro invia i suoi.

incolmabile (come potrà Gesù raggiungere i suoi?) i discepoli sono sottoposti alla prova. Essa è simboleggiata dal vento contrario (6,48) contro il quale stanno remando. Bisogna riconoscere loro almeno la buona volontà di averci provato ad andare a Betsaida... Ma il vento sta impedendo la realizzazione di questo approdo. E' un vento molto forte che ricorda il vento di Dio, la *ruah* divina, che soffia sull'abisso all'inizio della Bibbia (cf Gen 1,2). Un'immagine del caos iniziale. C'è il vento e c'è il mare, che nella simbolica biblica spesso è simbolo della morte. Questi discepoli sono nella barca, a lottare contro potenze avverse e a galleggiare sopra la morte orientati dal loro Maestro a Betsaida, che sta in una terra di spaventi, una terra ostile che rende impuri. Gesù non c'è, e non si capisce come potrebbe eventualmente raggiungerli per soccorrerli.

Gesù era già approdato con loro una volta nella Decapoli, ma li aveva lasciati nella barca. Era sceso da solo, aveva affrontato una legione di demoni e poi se ne era andato scacciato dagli abitanti di Gèrasa (cf Mc 5,1ss). Adesso sta mandando i suoi a sbarcare da soli, senza di lui, a Betsaida, nella Decapoli dei demoni. Anche allora si trattava di un'attraversata notturna, come adesso (4,35-41). Era la prima traversata del lago. E una tempesta fece temere a tutti di morire. Gesù era con loro, tuttavia dormiva (4,38). Questa volta un vento contrario rende vani gli sforzi dei discepoli e Gesù non c'è neppure. La terza traversata, al cap 8,13-21, sarà un'attraversata diurna durante la quale saremo testimoni di un serrato dibattito pieno di fraintendimenti tra il Maestro e i suoi discepoli. Insomma, c'è proprio una grande distanza tra i discepoli e il loro Gesù.

Queste traversate sono momenti in cui il narratore segnala un'intimità particolare con Gesù e insieme un crescendo d'incomprensione nei suoi confronti. La prima traversata con Gesù che si svegliava e calmava la tempesta terminava con la domanda che i suoi discepoli facevano tra sé e sé: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?» (4,41). Qui sentiamo risuonare le grida di spavento perché pensano di vedere un fantasma. Gesù dice: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (6,50). Ed essi sono pieni di sbigottimento. Dice «sono io», e a noi pare un fantasma. Ma allora chi è?

Questo testo è chiaramente simbolico. Vuole insinuare in modo misterioso la singolarità di Gesù, facendo il paio con il racconto della trasfigurazione. Sono due squarci, due finestre aperte sul mistero profondo del Maestro. E questi due squarci intermedi richiamano quelli estremi, collocati all'inizio e alla fine del vangelo: lo squarcio dei cieli al battesimo di Gesù e quello del velo del Tempio al momento della sua morte in croce. E il mistero profondo di Gesù è questo: nonostante la sua vicinanza al Padre lo allontani dai suoi – ma potremmo dire, poiché questa è l'inversione evangelica, proprio per questa sua lontananza e proprio perché è Figlio di Dio – Gesù non perde d'occhio i discepoli. Loro possono pensare di essere stati abbandonati, ma lui non li sta perdendo di vista proprio perché è Figlio di Dio e proprio perché, in questo momento, è nell'intimità con il Padre. E l'intimità con il Padre riconsegna Gesù ogni volta alla responsabilità per i fratelli. Nell'intimità con il Padre egli non può perdere d'occhio i suoi, anche se lui sta sul monte e loro in mezzo al mare.

E allora il mare della morte, il vento del caos, la notte della confusione, la distanza dell'abbandono, per Gesù non sono ostacoli insormontabili. Sul mare lui cammina (6,48), la morte la domina. Il vento non lo ferma. La notte non gli oscura la vista. La distanza non è incolmabile. Mai più. Lui stesso la colma. E curiosamente il testo dice che passava accanto per superarli. Non solo li raggiunge, ma vuole passare avanti. Il tema del passare è tipico delle teofanie del Primo Testamento. Penso soprattutto a quella narrata in Esodo (33,18ss); ma anche a quella, forse altrettanto famosa, narrata in quell'«esodo minore» (e

quindi più accessibile a tutti) che è la storia di Elia (1Re 19,9ss). Dio passa, e passa avanti per prendere la guida, per segnare il cammino. Qui è come se Gesù dicesse: «Ho capito che Betsaida è un mostro per voi. Passo avanti io e vi preparo l'approdo». Ma la paura dei discepoli interrompe questo progetto. Gridano di terrore. E lui cosa fa? Si ferma e sale sulla barca. Così approdano a Gennèsaret (6,53).

L'ingenuità di certi commenti per anni ci ha detto che qui si vede che Marco non era molto ferrato nella geografia della Palestina, perché Gennèsaret sta quasi dalla parte opposta rispetto a Betsaida. Anche a non averle mai viste è un po' difficile confondere due città dai nomi tanto diversi. D'altra parte Marco racconta che Gesù e i discepoli approderanno finalmente a Betsaida in 8,22. Qui si tratta dunque di una deviazione voluta, non di un errore del narratore dovuta alla sua poca conoscenza dei luoghi. In definitiva il Maestro accetta di prenderla alla lontana, convinto dalla paura dei suoi che forse non è ancora il momento giusto per andare a Betsaida. E forse, come vedremo nella prossima meditazione, non era il momento giusto neanche per lui. Anche Gesù, infatti, dovrà lasciarsi istruire da un incontro prima di essere pronto a insediarsi in territorio pagano.

Cuori induriti, approdo mancato

Questo fatto, che cioè Gesù venga sovente deviato nel suo cammino dal bisogno di chi lo incrocia, è tipico del racconto di Marco (pur comparando anche negli altri sinottici). Gesù sta andando da una parte, arriva uno e dice: «C'è mia figlia che sta morendo». Allora devia. Mentre sta andando da questa figlia una donna gli tocca il mantello, e lui si ferma. Poi riprende il cammino e va alla casa del primo che lo ha interpellato. Infine ritorna e continua la sua strada (5,1ss.)... Spesso il cammino del Maestro si lascia deviare dai suoi incontri, e lui è disponibile, perde tempo e «perde» la strada, per riprenderla magari in una maniera che lui stesso non avrebbe immaginato. Può disturbarci, ma è così: il nostro Signore è un re, ma è anche un servo. È un re nella forma di un servo. Il nostro Signore è un Maestro, ma sovente si lascia istruire. E' un Maestro nella forma di un discepolo. Ci insegna come si impara, perché è Figlio, e non Padre.

A questo punto una cosa ci colpisce. Quando i discepoli vedono Gesù camminare sull'acqua gridano perché pensano di vedere un fantasma (6,49). I discepoli di Gesù sono dunque persone che credono ai fantasmi? I fantasmi non esistono, lo sappiamo; però essi vedono una cosa strana e dicono che è un fantasma. Allora un fantasma è possibile? Ma se è possibile un fantasma, perché mai non dovrebbe essere possibile che Gesù cammini sull'acqua? Che strano! Del resto il Maestro farà paura anche da risorto (cf 16,6.8), così come farà paura vederlo trasfigurato (cf 9,6). Quando chiediamo nelle nostre preghiere strane visioni, stiamo attenti, perché poi potremmo spaventarci. Molto meglio quando Gesù è nella sua forma normale, umile, alla portata di tutti. Lì ci sono meno rischi. Eppure questa forma normale, e anche un po' dimessa, del Maestro ci disturba. Allora lo vorremmo più divino... Non siamo mai contenti!

Comunque sia a questa paura, che è la reazione tipica delle teofanie, cioè delle manifestazioni ravvicinate di Dio, Gesù reagisce con una parola che infonde coraggio, e così si fa riconoscere: «Sono io, non abbiate paura» (6,50). L'invito e insieme la rassicurazione a non avere paura ritorna spesso in quegli incontri particolari con Dio che suscitano paura negli uomini e nelle donne: «non abbiate paura» (per esempio Es 14,13; Is 8,12; Ger 10,2; Mt 10,28; Mc 16,6); «non temere» (per esempio Gen 15,1; Nm 21,34; Dt 1,21; Gs 1,9; Is 10,24; Is 40,9; Ger 30,10; Mt 1,20; Lc 1,13.30; At 27,24); «sono con

te» (cfr., per esempio Gen 28,15; Gs 1,5; 1Cr 17,8; Ger 1,8; At 18,10); ecc. Poi Gesù sale sulla barca, ristabilendo una vicinanza e una comunanza di destino con i suoi («essere sulla stessa barca» diventa l'immagine proverbiale della piena solidarietà). Questa parola e questo gesto dovrebbero far scattare il riconoscimento e quindi l'accoglienza e la rassicurazione. Tuttavia in questo caso non c'è riconoscimento e quindi non ci può essere accoglienza. Gesù sale sulla barca, il vento cessa, ma i suoi sono stupiti. Continuano a dire: «E' lui o non è lui?». Sono straniti. «Fortemente meravigliati» (6,51) traduce la CEI. Sbigottiti. Stralunati. Come quando ci si chiede: «Siamo svegli o sogniamo? Siamo pazzi o siamo savi?».

La domanda espressa formalmente nel cap 4 «Chi è costui?» (v 41) aleggia ancora e forse ancora di più alla fine di questo episodio. Eppure dal cap 4 al 6 sono successe tante cose. Per quale motivo manca questo riconoscimento e quindi questa accoglienza vera e piena di Gesù da parte dei suoi discepoli? Il motivo lo dà il narratore ed è sorprendente. Non riescono a venire a capo di quello che hanno vissuto «perché non avevano compreso il fatto dei pani» (6,52). Che cosa c'entrano Gesù che cammina sulle acque, il fantasma e la paura, sia quella latente intravista già nella resistenza ad andare verso Betsaida, sia questa che ora li fa gridare? Che cosa c'entra la paura dell'«altro / diverso», lo spavento di vedere Gesù che cammina sull'acqua, con il fatto di non aver capito la faccenda dei pani? Il narratore ci invita a collegare tutte queste cose, apparentemente assai diverse, svelandocene il denominatore comune: «il loro cuore era indurito» (6,52). La durezza di cuore, dice l'evangelista, impedisce di capire il fatto dei pani, fa venire paura di Betsaida e gridare di terrore perché vedono Gesù camminare sull'acqua e andare avanti a loro verso la Decapoli. Vediamo di capirci qualcosa.

Al capitolo 4, quello delle parabole, Gesù dice ad un certo punto ai suoi discepoli: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, affinché guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano...» (vv 11-12). Quelli «che sono fuori» vedono ma senza vedere, ascoltano ma senza comprendere. Subito dopo chiedeva: «Non capite questa parabola [quella del seminatore], e come potrete comprendere tutte le parabole?» (v 13). Insomma, dice Gesù, quelli di fuori non capiscono, ma anche voi siete messi male. Se non comprendete questa che è la parabola delle parabole, come fate a capire tutte le altre? E allora il Maestro si metteva a spiegare. Ecco, là i discepoli hanno fatto la cosa giusta, visto che non avevano capito: *hanno chiesto spiegazioni*. E' questo che fa la differenza rispetto a quelli di fuori: quelli *non chiedono spiegazioni*. Ai discepoli è stato dato il mistero del regno, ma non è che hanno capito tutto, anzi! Se però sono buoni discepoli chiedono istruzioni al loro Maestro, senza credere di vedere quando invece non vedono granché. Chi non fa domande, chi crede di aver capito tutto, oppure ha rinunciato comunque a capire qualcosa, non chiede e resta nella sua cecità. Questo è il cuore indurito. Ed ecco che ora i discepoli stessi sono accusati di averlo, esattamente perché non capiscono e nonostante questo non chiedono.

Al cap 3 Gesù se la prendeva con i farisei che avevano il cuore indurito, e questi lo accusavano di essere un indemoniato perché, dicevano, «Costui è posseduto da Beelzebul e scaccia i demoni per mezzo del capo dei demoni» (v 22). Qui lo capiamo bene: il cuore indurito è quello che pensa di veder chiaro e invece non vede niente. Vede sbagliato. Pensa di vedere il male e invece è il bene. O viceversa. Gesù dice di stare attenti a un simile scambio, perché da esso e dalla chiusura che ne deriva non può salvare – se così si può dire – neanche Dio. Bestemmia lo Spirito è questo: «Scaccio i demoni?». «Sì». «Questo è bene?». «Sì. Però siccome normalmente questo non accade,

allora tu devi essere un indemoniato!». Ecco lo scambio, che fa mancare l'occasione della salvezza. Se fraintendi così il Maestro e scambi per male quello che pure i tuoi occhi vedono come bene, chi potrà convincerti del contrario? Eppure anche in quel caso Gesù non molla: «Li chiamò a sé e con parabole diceva loro: “Come può satana scacciare satana?...”» (v 23).

La durezza del cuore è una questione di chiusura. Sia nel cap 3 che nel cap 4 l'evangelista lavorava su questa contrapposizione fuori / dentro (aperto / chiuso) per mostrare che chi è dentro può in realtà essere fuori, e chi è fuori potrebbe invece essere dentro. E così sconvolgeva lo schema. Gesù, che alle chiusure dei suoi famigliari di Nazaret sembrava fuori, era invece quello più dentro di tutti grazie alla sua apertura. Loro invece, che pensavano di essere dentro e di presidiare la normalità, quando arrivano presso Gesù si trovano fuori (cf Mc 3,20-21.31-35).

E' a questo cammino faticoso e insieme affascinante che ci chiama il vangelo. Forse il nesso che collega tutti questi fatti è un'intuizione. I discepoli cominciano a intuire (e noi lettori con loro) che Dio è talmente diverso da quello che loro si sono sempre immaginati che questa cosa li lascia senza punti di riferimento. Li sconvolge. Senza chiarezze sul fuori e sul dentro, su chiuso e aperto, è la confusione. Così la paura viene svelata. Perché abbiamo paura? Gesù è il Figlio di Dio e questa cosa ci dovrebbe riempire di gioia. E invece ci spaventa! Possiamo riconoscere Gesù come Messia purché egli lo sia secondo i nostri canoni. Secondo questi canoni il Messia è a favore di Israele e contro quelli che stanno fuori. Perciò siamo chiusi all'incontro con i «pagani». E se invece fossimo inviati esattamente a questi «di fuori»? Se i pani non fossero solo per Israele ma anche per tutti?

Ma allora chi è il nostro Dio? Se il suo nome è «Dio d'Israele», chi è allora il Dio che Gesù rivela? Bisogna rifare la teologia, come Paolo sulla via di Damasco. Non solo ritoccarla, ma semplicemente rifarla. E non rifarla una volta e solo in teoria, ma varcando più volte frontiere geografiche, culturali, religiose molto reali e molto spaventose. La buona notizia è che non siamo soli a farlo. Se lasciamo fare a Gesù, se non lo fermiamo con le nostre paure, egli ci precede e ci apre la strada. Se ci spaventiamo troppo, però, si ferma e ci fa fare qualche giro più lungo. Alla fine però ci porta là. Perché questo è il vangelo: salvezza per tutti, perché tutti sono figli dell'unico Padre.

4.

«Non è bene prendere il pane dei figli...» (7,24-37)

²⁴Partito di là, andò nella regione di Tiro. Entrato in una casa, non voleva che alcuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto. ²⁵Una donna, la cui figliuola era posseduta da uno spirito impuro, appena seppe di lui, andò e si gettò ai suoi piedi. ²⁶Questa donna era di lingua greca e di origine siro-fenicia. Ella lo supplicava di scacciare il demonio da sua figlia. ²⁷Ed egli le rispondeva: "Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". ²⁸Ma lei gli replicò: "Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli". ²⁹Allora le disse: "Per questa tua parola, va': il demonio è uscito da tua figlia". ³⁰Tornata a casa sua, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

³¹Di nuovo, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. ³²Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. ³³Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; ³⁴guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: "Effatà", cioè: "Apriti!". ³⁵E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. ³⁶E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano ³⁷e, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!".

Gesù nel guado della crisi

La moltiplicazione dei pani con la sua sovrabbondanza ha convinto Gesù che quello che ha visto accadere non poteva essere solo per Israele. Tuttavia la sua intenzione di andare nella Decapoli non si è realizzata. Approdato con i suoi a Gennèsaret, Gesù è costretto a riprendere le noiose e faticose discussioni con i farisei e gli scribi venuti da Gerusalemme. In particolare è trascinato in una polemica che verte sul puro e sull'impuro. Gesù voleva aprire un fronte missionario in territorio pagano (e perciò impuro) ma si trova ancora sulla costa ebraica del lago dove si sta chiudendo la sua predicazione in Galilea in mezzo a incomprensioni e opposizioni.

Con il nostro brano siamo verso la fine del cap 7, e dunque a ridosso della «confessione di Cesarea» (8,27ss.) che taglia in due il vangelo e che è un momento a prima vista sorprendente poiché per un attimo Gesù interromperà il «segreto messianico» che poi, però, scioglierà definitivamente soltanto alla fine (cf 14,61ss.). Questo episodio di Cesarea, nel quale Gesù chiede ai suoi «Voi, chi dite che io sia?», rappresenta un passaggio decisivo, un vero e proprio spartiacque nel vangelo, che inaugura la seconda parte della narrazione ambientata per lo più in Giudea. Da lì in avanti il Maestro comincerà ad annunciare apertamente la sua passione, provocando l'incomprensione crescente dei suoi. Darà anche sempre più spazio all'istruzione dei Dodici, privilegiandoli decisamente rispetto alle folle. Questo di Cesarea è come un passo di montagna, che si valica avendo a destra e sinistra due picchi: la siro-fenicia e la trasfigurazione (altro momento di rivelazione, vero e proprio anticipo dello svelamento finale).

Che cosa ha fatto finora Gesù? Ha annunciato il regno di Dio insegnando e guarendo. *Che cosa ha intorno a sé?* Folle che chiedono miracoli; la politica che lo teme (6,14); i discepoli che non lo capiscono, pur essendo coinvolti da lui nella sua stessa missione; farisei e scribi che lo osteggiano (fin dal cap 2 aleggia nell'aria la possibilità di una

condanna a morte). Un fatto scandaloso è ormai evidente: la religione istituita odia Gesù. *Che cosa farà adesso Gesù?* Porrà la domanda circa la propria identità. Forse non nutre dei dubbi su di sé. Ma mostra almeno di averne riguardo alla ricezione della «buona notizia» che è venuto a portare. Cercherà dunque conferme sulla sua figura di evangelizzatore. Tuttavia prima di porre la domanda di Cesarea farà due cose: si ritira per un momento da solo (come Elia presso la vedova di Sarepta di Sidone? Cf 1Re 17,7ss); e poi moltiplica di nuovi pani.

In questo momento Gesù sembra stanco di essere banalizzato, frainteso o osteggiato, nonostante si sia preoccupato soltanto di comunicare il vangelo della salvezza che il Padre prepara per i suoi figli. Ha appena terminato una polemica sul puro e l'impuro (su chi è dentro e chi è fuori) con i capi religiosi ebraici e si ritira in territorio pagano, cioè in mezzo a gente impura.

La tentazione della chiusura

In 6,30ss. Marco aveva narrato il ritorno dei 12 dalla missione e la decisione di Gesù di ritirarsi con loro affinché potessero riposare. Preceduti dalla folla che si fa trovare in attesa al loro arrivo e a causa della commozione che il loro bisogno provoca in Gesù, il ritiro fu subito interrotto. Qui Gesù se ne va da solo, si ritira, e non per riposare. Sembra ne abbia davvero abbastanza. «Esce» in territorio pagano (come già aveva fatto a Gerasa, da dove per altro era stato cacciato: cf 5,1ss.; e come aveva tentato di fare dopo la prima moltiplicazione dei pani inviando i suoi a Betsaida), sospende la sua missione e si chiude in una casa per nascondersi. Quasi sicuramente si tratta di una casa di ebrei della diaspora, dunque facilmente di condizione sociale inferiore a quella della donna che adesso viene a fargli visita.

«Ma non potè restare nascosto...»: spesso in Marco Gesù appare quasi costretto dal bisogno altrui a fare altrimenti rispetto a quanto ha deciso. Ma mentre in altre occasioni si adegua alle richieste e cambia i suoi programmi, qui sembra intenzionato a resistere. Infatti *non vuole incontrare* nessuno. E tuttavia, pur essendosi nascosto in una casa, a quanto pare *non vi si è chiuso dentro* in maniera inarrivabile: qualcuno riesce a scovarlo. E a stanarlo. Chi è l'autore di una simile impresa?

«Una donna...». Prima il testo dice che è una donna, poi racconta cosa fa e infine spiega chi è. «Subito», «appena»... Il passaggio di Gesù diede una reazione tempestiva, come il passaggio di Dio che apre una opportunità che va colta senza esitazioni. Una madre disperata corre a intercedere per la figlia posseduta dal male. Le sue azioni sono emblema di affidamento: «lo seppes... andò... si gettò ai suoi piedi... continuava a supplicarlo...». Ma come ha potuto sapere? Forse faceva parte di quelli che erano andati da Gesù in Palestina (cf 3,7ss.)? Ne aveva sentito parlare? Il testo qui vuole sorprenderci, appunto lasciando avvolta nel «mistero» la conoscenza che questa donna ha dell'identità di Gesù come portatore di salute. E' una sottolineatura tipica di Marco e questa sorprendente conoscenza di Gesù sembra avere a che fare con il fatto che è una donna. Il suo nome non appare infatti decisivo. Qui secondo me Marco vuole dirci che in luoghi inattesi, da parte di persone improbabili, possiamo essere sorpresi. Incontreremo persone che mostreranno di saperla lunga, molto lunga, e molto bene su Gesù e su suo Padre; e la loro conoscenza delle cose di Dio ci stupirà. Come hanno fatto a sapere? Chi gliel'ha detto? Un'opera misteriosa dello Spirito nel loro cuore. Teniamo conto che nei vangeli non si dice mai che Gesù crea la fede nelle persone che incontra. Egli cerca di suscitare,

ma quando la trova è stupito e la apprezza come opera di un Altro. Davanti all'emorroissa dice: «Figlia, va', per questa *tua* fede sei guarita». L'apertura della porta del cuore, preparata dal lavoro dello Spirito, è possibile solo dall'interno. Gesù non la forza. Incontra le persone, suggerisce una possibilità di apertura. Ma se trova la porta aperta benedice il Padre, riconoscendo l'opera misteriosa di Dio che ha già aperto questi suoi figli, e insieme magnificando i figli per aver accolto questa possibilità di apertura. Spesso Marco ci fa incontrare delle persone che conoscono di Dio pur non essendo le più adatte a sapere, come ad esempio il centurione (soldato romano!), la siro-fenicia (pagana!), il cieco Bartimeo (è cieco, dunque peccatore! Ma ne sa più di tutti, vede meglio di tutti l'identità profonda di Gesù chiamandolo figlio di Davide, cioè Messia).

E' una donna, è pagana («greca»), è siro-fenicia. Probabilmente è ricca e rappresenta gente in mezzo alla quale gli ebrei immigrati fanno fatica ad essere accolti. Ce n'è abbastanza per giustificare un atteggiamento di chiusura da parte di Gesù. Questi elementi identitari della donna devono creare il paradosso: è la meno indicata per sapere di Gesù, la più «straniera» (estranea) rispetto a lui. Eppure sa... Forse perché è una madre e dunque se ne intende della vita e della cura che essa richiede? Si tratta comunque di un «miracolo», capace di sorprendere Gesù stesso. Un miracolo non così raro, però, che con i suoi incontri imprevisi la missione di Gesù gli regala generosamente facendogli così ritrovare (di nuovo e nuovo) il senso profondo del suo servizio.

Il dono di una madre

Gesù resiste alla donna con una «parabola»: «Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Nonostante l'impatto venga mitigato dal diminutivo (cagnolini), Gesù qui è per lo meno scortese e sorprendentemente allineato alla mentalità ebraica, la quale qualificava i pagani appunto con l'appellativo di «cani» (animali impuri).

Gesù parla di sé come di un padre / una madre che deve nutrire i suoi figli, e che non può sottrarre il cibo destinato a loro senza commettere una imperdonabile trascuratezza. Questo è un altro modo nel quale si rivela la delusione di Gesù: ha fatto tanti sforzi per farsi capire e non ha visto risultati apprezzabili, e ora è come se temesse di non avere abbastanza risorse per chi non è di famiglia (nonostante in 3,31-35 avesse decisamente relativizzato i legami famigliari) e perciò rischia di chiudersi ai bisogni di coloro che non appartengono alla sua gente. Il «pane» che ha deve riservarlo per i figli. Posta così la questione non può che essere accolta, specie se ad ascoltare è una madre. E tuttavia questa donna suggerisce uno sviluppo della parabola tanto inatteso quanto stringente. La madre non si rassegna al rifiuto di Gesù. Chiamandolo «Signore»⁴ e alludendo in questo modo al mistero della sua identità profonda, accetta di stare nel posto che Gesù le ha assegnato tra i «cani», ma propone un ampliamento della parabola che conquista Gesù. Le parabole, delle quali Gesù era specialista, sono dispositivi per spingere a prendere posizione; questa volta tocca a Gesù di essere spinto a decidersi proprio da una parabola! In fondo, dice la donna, non chiedo molto: non pretendo «pane», mi bastano le briciole. Così ai figli non verrà a mancare nulla di essenziale e io avrò comunque di che vivere. La donna accetta di stare al suo posto. Ma Gesù deve cambiare il suo: «prendere

⁴ E' l'unica a chiamare direttamente così il Maestro in tutto il vangelo di Marco, confermando la «speciale» conoscenza che essa ha di lui.

posizione» vuol dire anche per lui cambiare posto, e questo significa che in questo momento perfino il Maestro non sta occupando il posto giusto.

Questa donna compie il miracolo di restituire a Gesù, in un momento di difficoltà, l'evidenza di quella *sovrabbondanza* che dall'inizio segna la sua missione, sovrabbondanza che mostra in atto la benedizione divina che «passa» attraverso di lui. Rileggiamo alcuni testi:

- 3,9-10: « Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo»
- 4,3-8: «Ascoltate. Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; e subito germogliò perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde tra i rovi, e i rovi crebbero, la soffocarono e non diede frutto. Altre parti caddero sul terreno buono e diedero frutto: spuntarono, crebbero e resero il trenta, il sessanta, il cento per uno»
- 4,26-27.30-32: «Diceva: "Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; ²⁷dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. (...) Diceva: "A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? ³¹È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ³²ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che *gli uccelli del cielo possono fare il nido* alla sua ombra"».
- 5,27-28: «...udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata"»
- 6,42-44.56: « Tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini. (...) E là dove giungeva, in villaggi o città o campagne, deponevano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano salvati»

A questo punto Gesù dichiara che per questa parola *di lei*, che attesta la sua fede nella possibilità del passaggio della sovrabbondante benedizione di Dio Padre proprio attraverso il Figlio, la figlia è guarita.

Sebbene riluttante Gesù ha fatto spazio alla donna. Lasciandola «entrare», lasciandosi forzare e accogliendone il bisogno l'ha restituita a se stessa e alla sua «capacità di essere», che torna immediatamente utile anche a lui e alla figlia di lei. La benedizione che la siro-fenicia «conosce» in Gesù la costituisce tramite di benedizione per la figlia. Gesù riconosce il passaggio e lo ratifica. Si lascia così lui pure istruire dall'incontro e viene restituito a se stesso e alla sua missione. Incantevole!

Il meglio di quello che Gesù è e ha «passa» (come un'energia, una forza) principalmente attraverso i suoi incontri personali. La scelta di questa strategia colpisce perché non sembra risultare da una attenta riflessione sulle forze a disposizione rispetto all'obiettivo immenso che si deve perseguire (la salvezza del mondo, in soli tre anni di ministero pubblico, con collaboratori del tutto inadeguati...). Insomma, sembra che Gesù si lasci

distrarre e si *perda* in una serie di incontri che appaiono troppo *particolari* e che sembrano condannare la sua predicazione a restare troppo circoscritta. In realtà questa scelta strategica di Gesù corrisponde alla verità di Dio e dell'uomo. Ecco cosa c'è in gioco, niente meno che questo: Gesù si *concentra* e si *trova* nell'incontro con le persone, e in questo farsi del tutto *particolare* nell'incontro propizia il ritrovamento di sé da parte delle persone e la possibilità di intravedere finalmente una *relazione effettiva e affettiva con Dio*. La «verità» cristiana (che è Gesù e la sua rivelazione del Padre) è universale in quanto *realtà personale* che si particolarizza sempre e ovunque; è cioè l'offerta di una relazione personale con Dio possibile a ciascuno in ogni luogo e in ogni tempo.

Il dono dei «lontani»

Come Elia dopo l'incontro con il «silenzio» di Dio (un Dio che qui appunto non è mai nominato), Gesù può tornare sui suoi passi e riprendere con decisione il suo cammino verso Gerusalemme. Non prima però di «aprire» un sordomuto alla vita, segno forse che lui stesso, Gesù, è stato «aperto»:

³¹Di nuovo, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. ³²Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. ³³Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; ³⁴guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: "Effatà", cioè: "Apriti!". ³⁵E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. ³⁶E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano ³⁷e, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!" (Mc 7)

Fare spazio all'altro, anche e soprattutto a chi è «molto altro» rispetto a noi, si rivela dunque una scelta che non è prima di tutto sacrificio, arretramento, rinuncia, bensì promessa di ritrovamento anche di sé. Senza rientrare nel territorio di Israele Gesù farà una seconda moltiplicazione dei pani, segno di accoglienza al banchetto del regno anche per i cani-pagani.

Gesù ha cercato fino alla fine, come era giusto fare, riconoscimento da parte del popolo di Israele. E tuttavia nel vangelo di Marco le conferme più importanti circa la sua missione e la sua identità profonda non gli sono venute dai «vicini» ma dai «lontani». Si tratta di figure del tutto improbabili come testimoni del Signore. Esse disegnano un paradosso profondo e ci ricollocano per sempre in una profonda umiltà davanti al mistero di Dio che abita Gesù.

Penso prima di tutto all'indemoniato di Gerasa (5,1ss), apostolo *ante litteram* della Decapoli, che va ad annunciare ovunque la misericordia di Dio. Ecco poi la siro-feniccia, capace di cogliere la signoria di Gesù nella sovrabbondanza della benedizione che «passa» attraverso di lui. Abbiamo appena letto dello stupore di quelli della Decapoli davanti al sordomuto sanato, i quali riconoscono in Gesù il «bene-fattore», cioè uno capace di «fare bene» ogni cosa. Ma è sotto la croce che ci aspetta la sorpresa più grande: il centurione che comanda il drappello armato che ha crocifisso Gesù e «che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (15,39). E' il punto più alto del riconoscimento della rivelazione di Gesù e lo dobbiamo a una voce umana – non più divina come in 1,11 e 9,7 – e per di più «pagana». Se seguiremo i passi di Gesù nella missione presso le «genti» incontreremo senz'altro, qua e là, persone così.

5.

«Sento compassione per la folla» (8,1-10)

¹In quei giorni, poiché vi era di nuovo molta folla e non avevano da mangiare, chiamò a sé i discepoli e disse loro: ²"Sento compassione per la folla; ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare. ³Se li rimando digiuni alle loro case, verranno meno lungo il cammino; e alcuni di loro sono venuti da lontano". ⁴Gli risposero i suoi discepoli: "Come riuscire a sfamarli di pane qui, in un deserto?". ⁵Domandò loro: "Quanti pani avete?". Dissero: "Sette". ⁶Ordinò alla folla di sedersi per terra. Prese i sette pani, rese grazie, li spezzò e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla. ⁷Avevano anche pochi pesciolini; recitò la benedizione su di essi e fece distribuire anche quelli. ⁸Mangiarono a sazietà e portarono via i pezzi avanzati: sette sporte. ⁹Erano circa quattromila. E li congedò. ¹⁰Poi salì sulla barca con i suoi discepoli e subito andò dalle parti di Dalmanutà.

Una compassione senza confini

Abbiamo letto di una donna che con la sua fede nella sovrabbondanza e nell'ospitalità di Dio restituisce Gesù alla sua missione. E il Maestro alla fine le riconosce di essere in grado lei stessa di fare quello che fino a questo momento ha fatto lui (e i suoi discepoli nella loro «prova di missione»): scacciare i demoni con la parola. Questa donna accetta l'ultimo posto. È una postura di grande umiltà. Accetta di non essere tra i figli, di non essere seduta alla mensa d'Israele. Accetta di essere fuori. Dice però a Gesù che questo non le impedisce di partecipare alla sovrabbondanza di Dio, se lui lo vuole. Una madre «salva» così la figlia e il Figlio. Genera di nuovo sua figlia alla vita e Gesù alla sua missione. Il Maestro viene «aperto» da questa donna, che in maniera silenziosa pronuncia su di lui quell'«Effatà» (7,34) che poi abbiamo sentito pronunciare da Gesù sul sordomuto in pieno territorio della Decapoli.

Senza essere rientrato nei confini d'Israele, quindi stando ancora in territorio pagano, Gesù viene raggiunto dai suoi e subito lo vediamo all'opera in una seconda moltiplicazione dei pani. Ma – e questo è decisivo – nel primo caso eravamo ancora dentro ai confini d'Israele, qui invece siamo tra pagani fuori della terra promessa. Gesù addirittura sottolinea: «alcuni di loro sono venuti da lontano» (8,3). Sono proprio pagani-pagani, neanche pagani del confine. Non si tratta dunque di un doppione che sarebbe rimasto nel testo a causa di diverse tradizioni e che, per rispetto, non è stato eliminato dal racconto. Questa ripetizione è proprio voluta. Come tutte le ripetizioni attira la nostra attenzione su analogie e differenze, perché qui probabilmente si nasconde un segreto, una rivelazione, un incremento o un decremento possibile della nostra conoscenza del sorprendente profeta di Nazaret. Nella tessitura narrativa questo secondo episodio vuole, da un lato, sottolineare l'importanza della cosa: moltiplicare pani è fondamentale. Dall'altro lato chiede però di capire perché rispetto alla prima moltiplicazione non si tratta della medesima cosa.

Ci sono elementi di continuità molto evidenti. La folla è affamata sia là che qua (6,36; 8,2). In entrambi gli episodi Gesù chiede ai suoi di che cosa dispongono: «Quanti pani avete?» (6,38; 8,5). Anche là Gesù benediceva e chiedeva ai discepoli di distribuire il pane (cfr. 6,41; 8,6). In entrambi i casi il narratore registrava la sazietà della folla e un

avanzo così sovrabbondante (cfr. 6,42-43; 8,8-9) da apparire come uno spreco. Infine la narrazione si conclude con una partenza in barca per una traversata del lago. I momenti che scandiscono l'evento sono gli stessi.

Dentro questi elementi di continuità ci sono però delle discontinuità molto significative. Nel primo caso erano i discepoli a farsi un problema per la fame della folla (cf 6,35-36). Qui è Gesù che si preoccupa della fame della gente e non invece i discepoli come nel primo racconto. Lo fa presente ai suoi discepoli, i quali sembrano invece aver dimenticato la loro sollecitudine per la fame altrui. Sono tanto poco sensibili perché si tratta di non-ebrei? Forse che i pagani soffrono meno la fame?

In questo secondo racconto viene fortemente sottolineata la dimensione universale della *compassione* di Gesù. Nella prima moltiplicazione la compassione di Gesù si accendeva nei confronti del popolo di Israele perché gli si presentava come un gregge senza pastore. In quel caso eravamo nel pieno delle tradizioni d'Israele, poiché il popolo eletto è il gregge di Dio ed è un popolo sbandato (cf per esempio 1Re 22,17; 2Cr 18,16; Ez 34,1ss.). Sappiamo che uno degli attributi fondamentali di Dio nel Primo Testamento era di essere il Pastore d'Israele (cf per esempio Sal 23,1; 80,2; Sir 18,13; Is 40,11; Ger 31,10). Questo doveva essere anche uno degli attributi fondamentali dei re, in modo particolare di Davide, che viene preso non a caso da dietro il gregge (1Sam 16,10-11) e che quando non onora più questa vocazione cade in disgrazia. A un certo momento la tentazione del potere lo distoglierà dall'essere pastore e lo farà diventare predatore! Qui invece la compassione di Gesù è molto più terra terra, e proprio in questo senso potremmo dire molto più universale perché riguarda tutti. Non è in questione l'essere di Israele (o della chiesa). Qui è in questione semplicemente la vita di uomini e donne che rischiano di cadere a terra per la fame.

Altra differenza: con cinque pani e due pesci là venivano sfamate cinquemila persone e ne avanzavano dodici ceste. In questa seconda moltiplicazione i numeri, pur essendo sempre impressionanti, assumono una proporzione meno grandiosa: sette pani ci vogliono per sfamare quattromila persone. Gli avanzi sono contenuti in sette ceste soltanto invece che in dodici (8,8). Il gesto diventa in apparenza più modesto. Nell'ultima cena Gesù spezzerà un pane soltanto e lo «moltiplicherà» per Dodici (e forse anche di più, se durante la cena furono presenti anche altri discepoli e soprattutto le donne: cf 14,22 alla luce di 15,40-41!). Una ben misera moltiplicazione. Eppure quello sarà il miracolo più grande, il pane più importante e più moltiplicato della storia se pensiamo alle eucaristie degli ultimi duemila anni. Evidentemente per il vangelo la grandezza non si misura con la quantità o con l'esibizione pubblica e attuale della potenza.

D'altra parte, se nella prima moltiplicazione era il numero dodici – le dodici tribù d'Israele – ad attirare l'attenzione (6,43), qui è il numero sette. Nella Bibbia, sebbene sia inferiore a 12, il 7 è il numero della totalità per eccellenza. Sono i giorni di una settimana. È il numero di un tempo compiuto. Di nuovo si tratta di una sottolineatura che suggerisce l'universalità. L'uso (ripetuto due volte) di questo numero alluderebbe insomma al fatto che il banchetto messianico non è riservato al popolo eletto soltanto, ma a tutti i popoli.

Divina partecipazione

Alla luce di queste differenze lavoriamo per trovare un senso per noi oggi. La folla è radunata dalla presenza di Gesù. Hanno delle attese nei confronti di questo Maestro

anche se è straniero per loro: è un ebreo e loro non sono ebrei. Sentono però che da lui può venire qualcosa di buono anche per loro. E questo è già sorprendente. È Gesù, come abbiamo visto, a prendere l'iniziativa di indicare ai suoi discepoli il bisogno di questa gente. Deve essere molto grande se il Maestro arriva a temere che possano venire meno lungo la strada del ritorno. Prende l'iniziativa con parole di una tenerezza e delicatezza veramente commoventi: «Sento compassione (i visceri mi si attorcigliano) per la folla; ormai da tre giorni stanno con me (ad ascoltare tutto quello che ho da dire loro) e non hanno da mangiare. Se li rimando digiuni alle loro case, verranno meno lungo il cammino; e alcuni di loro sono venuti da lontano» (8,2-3). L'idea che possano cadere a terra suscita la compassione di Gesù. Vanno tenuti in piedi!

Anche qui come nel primo racconto i discepoli obiettano, ma con minore ironia. Come riuscire a sfamarli di pane qui nel deserto? (cf 6,37 e 8,4). Certo con minore ironia, ma non con minore stupidità e ottusità! Quante volte Gesù deve moltiplicare pane affinché i suoi possano finalmente imparare che con il poco che si ha si riesce a fare miracoli? Teniamo presente che Gesù, a questo punto è passato lui stesso attraverso una crisi di fede nella sovrabbondanza di Dio. Chiede: «Quanti pani avete?». Non c'è rimprovero, forse c'è un velo di tristezza. Forse Gesù pensa: «Fanno fatica a capire, ma anch'io ho fatto la mia fatica. Loro non hanno avuto la grazia di una Siro-fenicia, io invece sì».

«Dissero: "Sette"» (8,5). Le scorte sono aumentate. Del resto sono in territorio pagano, è meglio portare qualche pane in più, non si sa mai quello che può succedere in mezzo a questi «cani». Abbiamo già segnalato come il dialogo fra Gesù e i discepoli mostri una singolare inversione. Mentre nel primo racconto Gesù sembrava dimentico del bisogno della gente e la sua attenzione doveva essere riportata sulla fame della folla da parte dei discepoli, qui è proprio il contrario. Gesù sembra voler sottolineare molto la pena di questa gente per suscitare un briciolo di compassione nei suoi discepoli. Perché sono così restii a partecipare, a sentire come propria la debolezza di questa gente? Perché sono pagani, sono «cani». È quello che ha detto anche Gesù alla Siro-fenicia; dunque perché dovrebbero pensare diversamente i discepoli? Persino il loro Maestro ha pensato così! Per la fame di un figlio bisogna preoccuparsi, per quella di un cane, sia pure domestico, si può essere meno attenti. A un figlio bisogna dare da mangiare almeno due volte al giorno (meglio tre, magari con una merenda a metà pomeriggio...). Un cane anche se mangia una volta al giorno va bene. Evidentemente Gesù e i suoi non avvertono la stessa preoccupazione. La difficoltà ad aprirsi ai pagani, a superare questa frontiera che è anche teologica e che potrebbe sconvolgere la loro immagine di se stessi come popolo eletto e di Dio come Dio di Israele, fatica ad essere superata dai discepoli. Esattamente come quella notte sul lago con il vento contrario dove, nonostante l'impegno (glielo riconosciamo), fu impedito loro di approdare a Betsaida e il Maestro li fece ripiegare su Gennesaret.

Ancora un esodo

La reazione dei discepoli, «dove potremo trovare pane in questo luogo deserto?», non è più giustificata dopo la prima moltiplicazione. Ma abbiamo già sospettato che si tratti in realtà di una forma neanche troppo elegante di rifiuto. E' come se anche loro, come il Maestro prima dell'incontro con la siro-fenicia, pensassero di non avere pane per tutti e dunque di non potersi prendere cura anche di quelli che «non sono di famiglia». Proviamo a dare parola ai loro sentimenti: «Maestro, a Cafarnaon hai incominciato bene. Ti avevamo suggerito di consolidare la tua affermazione messianica in quella città, perché avevi fatto

miracoli e la gente ti cercava stupita e piena di attese. Ma tu ci hai detto: “Andiamocene altrove, negli altri villaggi, è per questo che sono venuto” (cf 1,38). Allora iniziammo una faticosa itineranza seguendo te, e lungo il cammino abbiamo visto successi ma anche molti insuccessi e molta ostilità. Adesso perché andare a cercarci delle rogne ulteriori nella Decapoli, in mezzo a questi infedeli? Non possiamo preoccuparci di tutti. A noi pare di non potere. Non abbiamo abbastanza pane neppure per noi ebrei, figuriamoci se possiamo usarne per questi cani...». E invece ecco che Gesù comanda di condividere il poco pane che hanno anche con loro, perché non sono cani ma figli dello stesso Padre, e quindi nostri fratelli e sorelle.

Gesù prende il pane dalle mani dei discepoli, ringrazia, lo spezza, lo passa ai suoi per la distribuzione. Questa sequenza ricorda molto da vicino il primo episodio (cf 6,41) e l'ultima cena (cf 14,22). Dunque siamo senz'altro in una prospettiva eucaristica. C'è però una differenza importante. Mentre nella prima moltiplicazione e durante l'ultima cena per dire la benedizione il testo usa il verbo *euloghein* (=benedire)⁵, qui invece si usa il verbo *eucaristein* (=ringraziare). Gli esperti della lingua greca ci dicono che questo secondo uso è più vicino alla sensibilità ellenistica, quindi pagana. *Eulogheo* è un modo di dire molto semitico, sebbene grecizzato. *Eucaristeo* invece lo capivano tutti nel greco comune al bacino del Mediterraneo. Voleva dire ringraziamento, qualcosa come una «benedizione», ma detto senza che per comprenderlo si dovesse conoscere la bibbia fin dalla Genesi. È anche il verbo che troviamo in Luca (cf 22,17.19) e in Paolo (cf 1Cor 11,23-25) quando parlano dell'eucarestia. I discepoli a questo punto, nonostante la loro fatica ad accogliere questa dilatazione scandalosa di orizzonti da parte di Gesù, restano comunque associati alla sua missione. A loro il Maestro chiede i pani necessari e sempre a loro ordina di prendere questi pani sui quali ha «ringraziato» e di distribuirli alla folla affamata. Gesù eccede le istituzioni giudaiche. Anche per lui si sono dilatati gli orizzonti. Perfino il suo linguaggio cambia.

Fermiamoci un momento sulla fatica dei discepoli, che è anche la nostra, per sottolineare un punto importante. Facciamo fatica a stare dietro al Maestro in questa dilatazione di orizzonti. Ma anche per lui essa è avvenuta grazie ad accadimenti che lo hanno «fatto uscire» e dai quali ha tratto un insegnamento. Noi forse immaginiamo che i trent'anni che Gesù ha passato a Nazaret siano stati anni di preparazione. Ed è senz'altro vero. Ma non è che Gesù, quando ha iniziato la sua missione richiamato dal movimento attivatosi in Giudea per opera di Giovanni Battista, sapesse tutto e avesse tutto chiaro. Gesù ha imparato anche durante i suoi tre anni di ministero pubblico. E ha imparato cose che non avrebbe potuto imparare a Nazaret, per il semplice motivo che lasciando la sua «patria» ha iniziato un'esistenza diversa. Un'esistenza itinerante. Ha incominciato a spostarsi, ad andare verso gente diversa. Sono stati questi incontri a far maturare la sua comprensione del Padre, degli altri e dunque anche di sé. Perciò periodi di formazione anche lunghi sono necessari per prepararsi alla missione, ma senza che questo tolga spazio all'accadere di questa meraviglia: alcune cose le imparerò quando partirò, quando avrò il coraggio di uscire, quando sarò spinto fuori, gettato fuori, stanato, mandato, orientato verso gli altri. Quando avrò il coraggio di superare frontiere anche paurose vedrò succedere cose che nessuna formazione può sostituire o anticipare. Così accade anche a Gesù, il quale sta certamente camminando molto avanti rispetto ai suoi discepoli ma li tiene associati alla sua missione e offre loro l'occasione di imparare. Questi pani distribuiteli comunque voi – dice –, e fate esperienza della cura paterna di Dio anche per

⁵ E' il verbo che usa la LXX, la traduzione greca del Primo Testamento fatta da ebrei, tutte le volte che nell'ebraico si trova il verbo *barak*, cioè *benedire*.

questi «strani» figli. Anche a noi capiterà di dover dare un panino a uno che da tre giorni non mangia e c'è il rischio che cada per strada. Ci capiterà, dandogli il pane, di guardarlo negli occhi. Chissà che questo gesto e questa prossimità non susciti una briciola di compassione. Diamo loro da mangiare. Incrociamo i loro sguardi. Mettiamo le nostre mani nelle loro, consegnando il nutrimento necessario per oggi. Cominceremo a capire che sono esseri umani anche questi, sebbene tanto diversi. Anche loro sono figli, assai cari al cuore del Padre. Il Padre «nostro» è anche Padre «loro». E dire «nostro» smetterà di essere una esclusione e si trasformerà in una inclusione capace di accogliere chiunque nella fraternità che ci è stata donata grazie a Gesù.

Ancora un silenzio

Anche qui, come nel caso precedente, alla fine non si registrano reazioni. Mentre dopo la guarigione del sordomuto leggevamo come la gente assai stupita commentasse: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (7,37), qui non c'è alcuna reazione né da parte della folla, né da parte dei discepoli. Stupisce che per la seconda volta i discepoli non abbiano una reazione, una domanda, un'esclamazione. Certo hanno diligentemente fatto il loro lavoro. Resta però il dubbio che abbiano capito. Del resto Gesù prima ci fa (ci fa fare) delle cose e poi ci dice: «Avete capito quello che vi ho fatto (vi ho fatto fare)?» (Gv 13,12). Ce lo dirà anche nel testo che vedremo nella prossima meditazione.

E' chiaro che, da questo momento in avanti, i pagani non sono più quelli che devono accontentarsi delle briciole. Non sono cani che per la nostra degnazione possono venire fin sotto la nostra tavola a nutrirsi di quello che cade! I pagani, gli «altri», quelli che ci scandalizzano, quelli che secondo noi non dovrebbero, quelli che secondo le categorizzazioni del puro e dell'impuro che stabiliscono chi è dentro e chi è fuori dovrebbero appunto starsene fuori, in realtà sono invitati al banchetto messianico, sono convocati alla tavola allo stesso titolo. E il titolo è semplicemente questo: sono figli, e dunque fratelli. Anche a loro, dice Gesù, si deve dare ciò che serve per vivere.

Questi pani sui quali viene pronunciata una benedizione e un ringraziamento divino, questo pane «eucaristico» non può essere il segno di un'esclusione. Se accadesse questo, sarebbe tradito! Esso vuole invece valere quale segno di una inclusione. Forse ci sono tre sacramenti che non dovrebbero mai essere negati a nessuno, se non si vuole tradire il vangelo: il battesimo, il perdono dei peccati e l'eucaristia. Per meno di questo la misericordia di Dio non si vede, non si comunica, piuttosto scomunica. E dunque viene pervertita. Non tutti diventeranno preti, non tutti si sposteranno, non tutti avranno l'unzione degli infermi o la cresima. Ma questi tre, che sono i segni della inconcepibile misericordia di Dio, dovrebbero essere accordati comunque, a chiunque li chieda.

A Pietro, che l'ha riconosciuto come il Messia, Gesù ha detto: «ti do il potere di legare e di sciogliere», quindi anche di porre limiti, di stabilire regole (cf Mt 16,18-19). Ma questo potere lo dovrà esercitare solo dopo che lo avrà rinnegato tre volte. Gesù glielo aveva anche annunciato: tu cadrai, ma io ti custodirò. E quando ti sarai ripreso, conferma i tuoi fratelli (cf Lc 22,31-32). Confermali con quella misericordia che è stata usata anche a te, Pietro. Allora mi immagino che Pietro oggi ci direbbe: «Il Maestro mi ha detto una volta che posso legare e sciogliere. A me ha sciolto immeritadamente tutto. E allora io approfitto del potere che mi ha dato e faccio come a nascondino. Arrivo per ultimo e libero tutti». Quando un figlio arriva per ultimo e libera tutti, il Padre sorride, e con lui il Figlio e lo

Spirito. Si sente un bisbiglio compiaciuto tra le divine persone: «Questo figlio ha imparato, ha capito. Sta diventando amore, come noi». Se c'è qualcosa che forse può ancora stupire il nostro mondo, è questa scandalosa misericordia. Annunciata non da chi, ritenendosi giusto, si degnava di farne partecipi gli altri. Quelle sono briciole. Ce le possiamo tenere! Piuttosto una misericordia offerta come un pane necessario per vivere da uno che sa che a lui stesso è stato perdonato moltissimo e vive di quel pane. La nostra accoglienza per tutti sia in grado di far ascoltare questa rassicurazione: «Stai tranquillo, fratello / sorella. Qui sei a casa tua. Stai in mezzo a peccatori perdonati. Hai diritto al meglio di quello che abbiamo in dispensa. Non alle briciole, al meglio!».

Il regno è anche per i pagani. E, secondo Marco, è soprattutto per loro. Noi, umili servitori di questo regno, dobbiamo aprirglielo in qualità di peccatori perdonati. Fin da sempre è stato preparato per tutti, dunque anche per i «cani». Del resto Gesù ha detto una volta: «Non date le vostre perle ai porci e le cose sante ai cani...». Ma poi si è dato a una Sirofenicia ed è morto circondato da cani e porci, offrendosi per loro come perla e cosa santa, affinché fossero salvi.

6.

«Guardatevi dal lievito dei farisei» (8,11-21)

¹¹Vennero i farisei e si misero a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. ¹²Ma egli sospirò profondamente e disse: "Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno". ¹³Li lasciò, risalì sulla barca e partì per l'altra riva. ¹⁴Avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un solo pane. ¹⁵Allora egli li ammoniva dicendo: "Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!". ¹⁶Ma quelli discutevano fra loro perché non avevano pane. ¹⁷Si accorse di questo e disse loro: "Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? ¹⁸*Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?* E non vi ricordate, ¹⁹quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Dodici". ²⁰E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Sette". ²¹E disse loro: "Non comprendete ancora?".

La tentazione di un «segno dal cielo»

In questo testo la domanda di un segno è posta allo scopo di tentare Gesù. Espressamente il narratore dice che questa richiesta viene rivolta a Gesù dai farisei «per metterlo alla prova» (8,11), per tentarlo⁶. Nel vangelo di Marco fino a questo brano del cap 8 il verbo o il sostantivo della tentazione è apparso soltanto in 1,13. Quindi, se dopo le tentazioni di satana nel deserto solo ora in occasione di questa richiesta dei farisei l'evangelista parla di nuovo di una tentazione per Gesù, deve trattarsi di qualcosa di molto grave e importante. È bene ricordare che nella Bibbia non è sempre un male chiedere un segno, e neanche essere messi alla prova (qualche volta è Dio stesso a «tentare» i suoi per vedere cosa hanno nel cuore: cf Dt 8,2-5). Nel libro del profeta Isaia addirittura sbaglia il re che non vuole chiederlo un segno, giacché in tal modo cerca di mantenersi libero rispetto all'impegno con Dio che gliene potrebbe venire (cf Is 7,10-12). Tuttavia teniamo presente che Marco quando si riferisce ai miracoli di Gesù parla di «portenti», non di segni. Al cap 13 (il cosiddetto «discorso escatologico» e anche ultimo grande discorso di Gesù nel vangelo di Marco) segni e prodigi sono addirittura caratteristici dei falsi cristi e dei falsi profeti. E sono posti per ingannare. C'è insomma da parte di Marco un sospetto nei confronti del «segno». Per lui questa parola ha una connotazione negativa, o quanto meno ambigua.

La richiesta che qui viene posta a Gesù è che egli mostri «un segno *dal cielo*» (8,11), cioè un segno che venga direttamente e indubitabilmente da Dio. Questi farisei sembra siano stati testimoni in qualche modo, o abbiano saputo, della moltiplicazione dei pani (o più in generale dei prodigi) di Gesù. Ma ora ne vogliono comunque uno dove ad agire sia Dio stesso. Insomma vengono a chiedere una conferma divina dell'autorità con la quale Gesù fa miracoli. Se Dalmanuta si trovasse ancora in territorio pagano (purtroppo la località non è stata individuata), essi andrebbero a chiedere questa conferma fino in territorio pagano. D'altra parte Marco non ci ha informati che Gesù, dopo aver finalmente varcato la frontiera con le «genti», sia rientrato nei confini d'Israele. Essi dunque

⁶ Nel greco del NT il verbo per dire «mettere alla prova» e «tentare» è il medesimo.

arriverebbero addirittura a espatriare in terra pagana per chiedere conto a Gesù di una cosa che ha fatto e che li ha scandalizzati. Il loro problema è questo: come è possibile che Dio, attraverso questo «profeta», prepari una mensa per «cani e porci»?

Chiedere una conferma inconfutabile dell'origine divina della missione di Gesù vuol dire esprimere insieme il fastidio di questa mediazione umana rappresentata dal Maestro di Nazaret. E' il fastidio per quella che noi chiamiamo incarnazione e che rende teologicamente complicato e «confuso» tutto quanto riguarda questo Rabbi. Essi invece vorrebbero una missione più chiaramente divina, e perciò più convincente, più definitiva, più chiara e cioè meno ambiguamente intrecciata con le cose umane. Il fastidio per l'«incarnazione» è accentuato certamente dal fatto che nell'agire di Gesù Dio mostrerebbe attenzione e benevolenza per i «cani». E questo scandalizza. Gesù ha moltiplicato pane anche per loro. Ha posto un «segno» che allude all'esodo in mezzo ai pagani, come se Dio avesse fatto uscire dalla schiavitù e ora facesse scendere la manna dal cielo anche per le genti. Insomma, Gesù ha messo a disposizione di stranieri ostili agli ebrei, in maniera chiara ed evidente, qualcosa come un esodo, una liberazione. Gesù ha mostrato la cura di Dio in un deserto e ha provveduto al cibo come Dio aveva provveduto a suo tempo al cibo, all'acqua e alla carne per Israele nel suo peregrinare nel deserto (cf Es 16,1ss). Solo che questi sono pagani. Inaudito!

Eppure già qualche voce antica si era levata a ricordare a Israele che non c'è nulla delle sue istituzioni, e non c'è nulla neppure nell'evento fondatore della sua fede, che sia sua proprietà esclusiva. Questo popolo ha una terra ma gli può essere tolta. Questo popolo ha una città santa in mezzo alla quale campeggia il tempio, segno della presenza di Dio, ma gli possono essere tolti l'una e l'altro, come di fatto avverrà. Questo popolo ha un re ma gli può essere tolto. Questo popolo ha la Torah, che è il segno dell'alleanza che Dio ha stipulato con lui nel deserto, e questa sembra proprio non gli possa essere tolta. Eppure Dio la può dare anche ad altri. Questa è la sorpresa!

Amos, al cap 9 del libro omonimo, dice una cosa stupefacente. Attraverso il profeta Dio si sta riferendo ai figli di Israele e afferma:

⁷Non siete voi per me come gli Etiopi,
figli di Israele?
Oracolo del Signore.
Non sono io che ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto,
i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir?

Amos sta dicendo che Dio fa tanti esodi quanti ne servono per le genti che ne hanno bisogno. Questa «rivoluzione teologica» accadeva in Israele già nell'VIII secolo a.C.!

Anche il profeta Isaia, in qualche modo, emenda la concezione esclusiva dell'elezione quando scrive al capitolo 19,16-17:

¹⁶In quel giorno gli Egiziani diventeranno come femmine, tremaranno e temeranno al vedere la mano che il Signore degli eserciti agiterà contro di loro. ¹⁷La terra di Giuda sarà il terrore degli Egiziani; quando se ne parlerà, ne avranno spavento, a causa della decisione che il Signore degli eserciti ha preso contro di loro.

Qui sembra che il profeta descriva una sorta di rivalsa di Israele sull'Egitto. Poi però il testo prosegue così:

¹⁸In quel giorno ci saranno cinque città nell'Egitto che parleranno la lingua di Canaan e giureranno per il Signore degli eserciti; una di esse si chiamerà Città del Sole. ¹⁹In quel giorno ci sarà un altare dedicato al Signore in mezzo alla terra d'Egitto e una stele in onore del Signore presso la sua frontiera: ²⁰sarà un segno e una testimonianza per il Signore degli eserciti nella terra d'Egitto. Quando, di fronte agli avversari, invocheranno il Signore, allora egli manderà loro un salvatore che li difenderà e li libererà. ²¹Il Signore si farà conoscere agli Egiziani e gli Egiziani riconosceranno in quel giorno il Signore, lo serviranno con sacrifici e offerte, faranno voti al Signore e li adempiranno. ²²Il Signore percuoterà ancora gli Egiziani, ma, una volta colpiti, li risanerà. Essi faranno ritorno al Signore ed egli si placherà e li risanerà. ²³In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'Assiro andrà in Egitto e l'Egiziano in Assiria, e gli Egiziani renderanno culto insieme con gli Assiri. ²⁴In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. ²⁵Li benedirà il Signore degli eserciti dicendo: "Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità".

Gli egiziani, proprio i discendenti degli antichi aguzzini, faranno *ritorno* al Signore. Quindi erano già suoi. Ed egli si placherà e li risanerà. In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria. I grandi nemici del popolo eletto, e grandi nemici tra loro, apriranno una via di comunicazione e si incontreranno passando attraverso il popolo eletto dal Signore (scelto appunto soprattutto per questo scopo?). L'assiro andrà in Egitto e l'egiziano in Assiria, passando per Israele. Gli egiziani renderanno culto insieme con gli Assiri. Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, e sarà una benedizione per entrambi realizzando finalmente tra i popoli la sua originaria vocazione di essere per tutti occasione di pace e salvezza (cf Gen 12,1-2). Il Signore degli eserciti benedirà dicendo: «Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità». Ci rendiamo conto di quello che si legge nel libro del profeta per eccellenza, quel Isaia che è il paradigma di ogni profezia e che non a caso sta all'inizio della raccolta profetica quasi ne fosse l'epitome, il compendio?

Generazione incredula è questa

«Questa generazione» (8,12), dice Gesù. Usa l'espressione accompagnandola con un sospiro che esprime molto plasticamente il suo stato d'animo. Rivolgendosi ai suoi esponenti più in vista e impegnati, con questa espressione egli intende indicare il popolo ribelle. Qui l'allusione, forse addirittura la citazione, è di nuovo alla ribellione del popolo nel deserto durante l'esodo dall'Egitto. A chi gli chiede segni, a chi fa dell'elezione una occasione di discriminazione ritenendo che l'evento fondatore del popolo e della religione ebraica sia una faccenda che riguarda soltanto Israele, Gesù implicitamente rivolge i rimproveri indirizzati al popolo incredulo e ingrato che si leggono nel libro del Deuteronomio: «Nessuno degli uomini di *questa generazione malvagia* vedrà la buona terra che ho giurato di dare ai vostri padri» (1,35); «Prevaricano contro di lui: non sono suoi figli, per le loro macchie, *generazione tortuosa e perversa*. (...) Ha detto: "Io nasconderò loro il mio volto; vedrò quale sarà la loro fine. Sono una *generazione perfida*, sono figli infedeli"» (32,5.20). Come si legge anche nel Salmo 95,10: «Per quarant'anni mi disgustò *quella generazione* e dissi: "Sono un popolo dal cuore traviato, non conoscono le mie vie"». Il Maestro definisce incredula la «generazione» a lui contemporanea. Una generazione che possiamo anche definire idolatra, se si accoglie il riferimento all'infedeltà proverbiale di Israele nel deserto (e non solo nel deserto). Sono quei farisei a rappresentarla, ma evidentemente Marco riporta questo dialogo tra i farisei e Gesù per offrire a «questa generazione» di oggi che legge il vangelo un monito: siamo / potremmo essere noi *questa* generazione che non capisce e non accoglie, *questa* generazione che è lontana da Dio. «Perché *questa* generazione chiede un segno?». Perché è incredula, non ha ancora conosciuto il suo Signore. Essa è come la generazione ribelle dell'esodo, che

chiede segni anche dopo la traversata del mare e non le basta quello che ha visto fare da Dio in Egitto. Non le è bastato di aver visto quello che Dio ha fatto presso il Mar Rosso, ma non le basta neppure vedere quello che tutti i giorni Dio fa per il suo popolo mandando la manna, facendo trovare l'acqua e perfino regalando una pioggia di quaglie affinché i suoi figli possano mangiare carne. Generazione ribelle, che in un momento di prova si sente subito abbandonata e si costruisce un vitello sacro con il bottino di guerra portato via la notte dell'esodo: l'oro dell'Egitto.

Gesù si esprime con una formula molto solenne, che è quella di un giuramento. «In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno»: questa è una espressione dove c'è un implicito. E' come se Gesù dicesse: «Dio mi faccia questo e quest'altro se a questa generazione sarà dato un segno». Usa un passivo teologico. Tradotto all'attivo suonerebbe: «A questa generazione Dio non darà alcun segno», almeno non quel segno che essa si aspetta come risolutiva autorizzazione per poter finalmente credere nel suo inviato. Gesù sta rispondendo ai farisei in questo modo: «Volete un segno direttamente da Dio? Bene, io vi dico nel nome di Dio che Egli non darà alcun segno a questa generazione. È un giuramento che vi faccio: non darà alcun segno. Quelli che ha dato bastano. Un segno come lo volete voi, da Dio non può arrivare». Verrebbe da citare Giacomo 4,1-10:

¹Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? ²Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; ³chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni. ⁴Gente infedele! Non sapete che l'amore per il mondo è nemico di Dio? Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio. ⁵O forse pensate che invano la Scrittura dichiara: "Fino alla gelosia ci ama lo Spirito, che egli ha fatto abitare in noi"? ⁶Anzi, ci concede la grazia più grande; per questo dice: *Dio resiste ai superbi, agli umili invece dà la sua grazia.* ⁷Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà lontano da voi. ⁸Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. Peccatori, purificate le vostre mani; uomini dall'animo indeciso, santificate i vostri cuori. ⁹Riconoscete la vostra miseria, fate lutto e piangete; le vostre risa si cambino in lutto e la vostra allegria in tristezza. ¹⁰Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà.

Si arriva a dubitare della preghiera (e dunque di Dio) «perché – dice Giacomo – non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male». Non è sbagliato chiedere un segno ma il problema è perché lo si chiede e come ci si aspetta che debba essere. Insomma, si impongono a Dio troppe condizioni. Vorremmo un segno, ma insieme vorremmo essere noi a decidere quando un segno divino è tale davvero. Tra l'altro sarebbe da notare anche questo particolare. Gesù difficilmente, anzi quasi mai, compie dei segni per i capi religiosi, per i capi politici e per i suoi discepoli. I miracoli che compie sono per chi ne ha bisogno. A quelli che comandano non regala miracoli perché non ne hanno bisogno. E ai suoi non regala miracoli perché la cosa è ambigua. Ci istruisce anche così il nostro Maestro, a proposito di una fede che non deve far troppo conto sui segni e sui miracoli. Mi immagino che, davanti a questa frase così dura e forte del Maestro, i discepoli siano rimasti stupiti. In ogni caso stupisce me: perché questa preclusione così netta di Gesù riguardo ai segni?

La fede dei miracoli è come un lievito cattivo...

Un inizio di risposta a questa domanda viene dal brano che segue. Dopo lo scontro con i farisei Gesù gira i tacchi, risale sulla barca con i suoi e parte per l'altra riva (8,13). E

mentre Maestro e discepoli sono in barca accade quello che abbiamo sentito leggere: «Avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un solo pane» (8,14). Quando non li dovevano avere ne avevano cinque (6,38), poi sette (8,5); adesso ne hanno uno solo. Allora, prendendo spunto da questa dimenticanza – e quindi facendo riferimento ancora alla necessità del pane quale grande simbolo di ciò che è indispensabile per vivere – Gesù li ammonisce dicendo: «Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!» (8,15).

Che Gesù si riferisca ai farisei lo comprendiamo: è appena terminata l'ennesima disputa con loro, e la cosa ha messo «alla prova» il Maestro. Ma cosa c'entra Erode? Certo, come i farisei anche Erode è un uomo di potere. Ma c'è qualcosa d'altro ad accomunare Erode e i farisei. Al cap 6 si leggeva che ad un certo momento «Erode [sentendo parlare di Gesù che era diventato famoso] diceva: "Quel Giovanni che io ho fatto decapitare, è risorto!"» (v 16). Erode è uno sensibile ai segni, ai prodigi, ai portenti che la folla racconta di questo Rabbì di Nazaret e dice: è Giovanni Battista risuscitato. Come se segni e prodigi non potessero essere opera di un uomo normale, bensì di un divino (di un «divinizzato»). Si vede bene quanto questo approdo alla risurrezione attraverso segni e prodigi sia stonato rispetto al vangelo. Come sappiamo, la rivelazione del Risorto avverrà nella maniera più discreta possibile e senza l'ausilio di effetti speciali sconvolgenti.

Esattamente questo è il lievito dei farisei e di Erode che chiedono un segno irrevocabile dal cielo. E' il lievito dei capi, dei potenti, che appunto vogliono segni potenti. A loro non importa che siano segni che facciano del bene e che insieme facciano pensare, in modo che chi li vede si converta e ritrovi la giusta relazione con il Padre. Importa che siano segni che si impongono. Erode non dice con piacere, ma piuttosto con timore, «quel Giovanni Battista che ho fatto decapitare è risorto». E tuttavia per lui questo è un segno! Chi mette il cuore nella potenza crede solo alla potenza. Anche quando è contro di lui.

Gesù dice di diffidare di questo «lievito». Si tratta di un pericolo reale, che ha messo alla prova Gesù stesso, l'ha tentato. Gli hanno chiesto un segno potente e ultimativo «per metterlo alla prova». Gesù è stato dunque tentato da questa richiesta. E ora dice ai suoi: «Guardate che queste aspettative vi tenteranno. Hanno tentato me, tenteranno voi. Vi chiederanno un segno divino per accreditare la vostra missione. E anche a voi verrà voglia di chiedere un segno a Dio che autorizzi in modo irrevocabile la missione, soprattutto nei momenti di fatica e di incomprensione da parte di chi vi circonda. Non chiedetelo! Resistete alla tentazione, anche se questo apparirà ai vostri avversari (soprattutto religiosi!) come la conferma che la vostra pretesa è infondata. Tradireste Dio, voi stessi, me, l'amore. Ricordatevi piuttosto dei segni che avete già visto. Anche se non hanno convinto tutti, bastano quelli».

Il pericolo di questo lievito è legato, come Gesù sembra sottintendere, all'averne un pane soltanto. Siamo ancora lì, siamo ancora al timore di non avere abbastanza, di avere pochi pani e di doverli tenere per i figli. Gesù ne sa qualcosa. Scongiora i discepoli di guardarsi dalla «tentazione» che un pane solo può costituire: «Fratelli, questa è la tentazione. È un pane solo, ma avete visto due volte che se il poco viene condiviso, fa miracoli. Non vi preoccupate. Non fatevene un'ansia, una preoccupazione. Se vi lasciate prendere dalla paura che chiude, verrà meno la speranza, la sola capace di aprire. Cercherete il modo di sopperire a questa sensazione di inadeguatezza, di insufficienza. Invocherete mezzi potenti. Bramerete l'affermazione. E questo desiderio sarà come un lievito...». Nella simbolica biblica il lievito è qualcosa che corrompe, si insinua, fa fermentare tutto. Certo è anche qualcosa di interessante, una cosa buona che fa aumentare la pasta (cf Mt 13,33;

1Cor 5,6). Però è una cosa che viene per lo più avvertita come impura e mostruosa. Nei momenti forti, specialmente in prossimità della Pasqua, bisogna eliminare dalla casa ogni traccia di lievito (cf Es 12,19). Il lievito nella Sacra Scrittura è appunto associato alle tendenze malvagie dell'uomo che corrompono, che si moltiplicano, che si rinforzano dentro di lui portandolo al male. Il lievito è ciò che accomuna Erode e i farisei, su molti altri punti semplicemente agli antipodi. Insidia tanto un re corrotto e compromesso con il potere romano quanto capi religiosi dalla morale intransigente. Insomma, c'è qualcosa che accomuna tutti i potenti: il fatto di essere potenti! Che siano capi religiosi o politici, è lo stesso lievito. Invece è in ciò che agli occhi del mondo è debolezza e pochezza che prende corpo nella storia il regno di Dio (cf 2Cor 12,1-10).

Con Gesù sulla barca un pane solo basta e avanza. Se però sulla barca c'è Gesù. Ma il senso dell'incarnazione del Figlio è proprio quello di non lasciarci mai più soli sulla «barca» di questa umana esistenza. Ne scorgeremo e accoglieremo la presenza liberante se cercheremo di adeguarci allo stile che ci ha insegnato: uno stile che rifiuta di usare forme di pressione e di convincimento che costringono. In questo caso si estorcerebbe un assenso nei confronti di un Padrone prepotente con la promessa di una forza irresistibile riservata a chi lo onora. Ci troveremo davanti a un Moloch e non all'Abbà di Gesù. Avremmo successo, ma faremmo la volontà del satana e perderemmo il Dio vero. E insieme la nostra libertà.

Duri di cuore e ciechi. Ma c'è una speranza

A questo punto Gesù parte con sette domande. Incalza i discepoli con una certa severità. Le prime cinque hanno a che fare con la loro incomprendenza. Sono domande dure. «Perché discutete che non avete pane?» (8,17). Dopo tutto quello che è accaduto e che ha mostrato che i pani sembrano mancare ma poi ci sono e bastano per molti e addirittura ne avanzano, state ancora a discutere? «Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito?» (8,17). Siete come i farisei?

«Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?» (8,18). Ecco una citazione profetica (Is 6,9-10; Ger 5,21; Ez 12,2) che già risuonava al cap 4 (v 11) per dire dell'accoglienza delle parabole: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio», ma quelli che sono «fuori» hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono. E ora voi stessi rischiate di essere come loro. Siete / siamo come quelli di fuori? Ci è stato confidato il mistero del regno ma non capiamo ancora?

Bisogna ammetterlo una volta per tutte: «Sì, Signore. Tu ci hai affidato il mistero del tuo regno e noi lo custodiamo indegnamente perché continuiamo a non capire. Ma tu ostinati ad avere con noi la pazienza di istruirci e di rimproverarci. Hai scelto noi, e purtroppo siamo così». Dobbiamo saperlo che custodiamo qualcosa che non comprendiamo ancora appieno, e che mai comprenderemo del tutto. Se raggiungessimo questa consapevolezza cambierebbe del tutto il nostro atteggiamento. Saremmo finalmente umili davanti al mistero e avremmo ben altra comprensione per chi è fuori, cieco e sordo.

«E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?». Eravamo in Israele e gli avanzi furono raccolti in «dodici» ceste (8,18-19). Quello era il segno della redenzione del popolo dell'Alleanza. «E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?». Questa volta eravamo in mezzo ai pagani e le ceste di avanzi furono

«sette». Erano il segno che la redenzione ha una destinazione universale. «Non comprendete ancora?». Questa domanda è rivolta anche a noi. Comprendiamo o no?

La sottolineatura della nostra incomprensione è strutturale nella narrazione evangelica. Perché mai altrimenti gli evangeli sarebbero stati scritti ricordando che i discepoli, anzi gli apostoli, non hanno capito, se non perché questo è in qualche misura – poco o tanto, e comunque sempre – inevitabile? Per fortuna Gesù accoglie ed evangelizza anche le nostre incomprensioni. I discepoli che Gesù ha scelto non erano i più stupidi dell'universo. Erano semplicemente come noi. Chiunque davanti a questo annuncio non può che fare fatica. Il Maestro ci avverte e si piega su di noi per aiutarci a fare un passo avanti, a uscire ancora una volta dalla gabbia della nostra incomprensione. Si fa prossimo e sta nella nostra stessa barca. E' questo che ci salva!

Potrebbe essere un po' deprimente terminare il nostro itinerario su questa nota deludente dell'incomprensione. Tuttavia il vangelo non finisce qui. C'è dell'altro, e siamo invitati a leggere ancora, a continuare nella nostra itineranza alla sequela del Maestro fino alla mattina della tomba vuota. Per poi ricominciare dalla Galilea. Abbiamo visto però il punto decisivo del vangelo: Gesù è per tutti perché suo Padre è il Padre di tutti. L'esodo è destinato a tutti. La cura paterna di Dio accoglie nelle sue braccia, grazie a Gesù e si spera anche grazie ai suoi, tutte le genti. Per Gesù tutti, ebrei e pagani, attingono all'unica fonte. Dobbiamo però saperlo: questa cosa è scandalosa. Ci scandalizza e a tratti tornerà a scandalizzarci. E il Signore avrà il diritto tutte le volte di chiederci: «Non capite ancora?». Lo sa che è difficile aprire, sfondare questa resistenza, che spesso esprimiamo così: «Noi abbiamo fatto tutta questa fatica per l'intera giornata sotto il sole, e quelli arrivano per ultimi e hanno la stessa paga! E' ingiusto». Ma è questo il vangelo! Oppure siamo invidiosi perché Dio è buono? (cf Mt 20,1-16).

Ci sono alcuni che vogliono difendere le prerogative di Dio e si vede lontano un chilometro (o anche dieci o cento chilometri) che stanno difendendo se stessi. Attenzione! Non si deve avere paura che Dio si sprechi. Ha dato tutto di sé fin dall'inizio. E da ultimo ha dato persino suo Figlio. Non esiterà, se ci rendiamo disponibili, a dare anche noi per il bene degli altri suoi figli, affinché tutti possano capire la bellezza della vita e la meraviglia del vangelo.

Comunque già qui c'è una nota finale positiva e speranzosa. Gesù termina con questa domanda che svela il persistere dell'incomprensione dei suoi ma il racconto evangelico prosegue subito così: «Giunsero a Betsaida» (8,22). Finalmente! Lo aspettavamo quest'approdo, fin dalla traversata dopo la prima moltiplicazione dei pani. Ecco che adesso si compie. E cosa accade a Betsaida? «Gli condussero un cieco» (8,22). Dopo questo itinerario, se noi discepoli ci sentiamo più ciechi che vedenti, Gesù ci rassicura. Guarisce un cieco, uno che anche volendo non potrebbe vedere. Deve fare un po' fatica, il miracolo gli riesce ma ci vogliono due tentativi. Non riesce al primo colpo perché la resistenza da superare è grande. Ma lui si ostina e riesce. Prima o poi riuscirà a far vedere anche a quei ciechi che siamo noi. L'ultimo miracolo che Marco racconterà di Gesù, all'inizio del racconto della passione, sarà ancora la guarigione di un cieco: Bartimeo (cf 10,46-52). Sarà il segno che allora cominceranno giorni in cui bisognerà tenere gli occhi spalancati. Bisognerà essere capaci di vedere la rivelazione suprema dell'amore di Dio in quello che si mostrerà davanti a noi come il fallimento del Messia e che ci scandalizzerà profondamente. Ma Gesù fin da Betsaida ci rassicura. E' capace di restituire la vista anche alla cecità più radicata e ostinata. Gesù ci farà vedere. Non dobbiamo avere paura. Dobbiamo avere pazienza e insieme fiducia. Ci farà vedere. E

quello che in un primo momento vedremo ancora in maniera confusa e indistinta («Vedo la gente, perché vedo come degli alberi che camminano» 8,24), prima o poi si metterà a fuoco. «Fu guarito e da lontano vedeva distintamente ogni cosa» (8,25).

È il mio augurio per voi, ma soprattutto per me!

sommario

introduzione	2
Marco, un vangelo iniziatico	2
Sequela e missione	3
La «sezione dei pani» (Mc 6,6b-8,30)	3
Sazietà e fame	4
Il dono del pane.....	5
1. «Né pane, né sacca, né denaro...» (6,6b-13)	7
Chiamate e invii, nel segno della profezia	7
Istruzioni per gli itineranti.....	8
Triplice paradosso della missione	10
2. «Voi stessi date loro da mangiare» (6,30-44)	12
La cura del Maestro per i discepoli.....	12
La compassione	13
Un gregge sbandato.....	14
Sovrabbondanza divina.....	14
Che «immagine» ci facciamo di Dio?	16
3. «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (6,45-56)	18
Il silenzio dei discepoli.....	18
Faticoso allargamento di orizzonte.....	19
Traversate	20
Cuori induriti, approdo mancato	22
4. «Non è bene prendere il pane dei figli...» (7,24-37)	25
Gesù nel guado della crisi	25
La tentazione della chiusura.....	26
Il dono di una madre.....	27
Il dono dei «lontani»	29
5. «Sento compassione per la folla» (8,1-10)	30
Una compassione senza confini.....	30
Divina partecipazione	31
Ancora un esodo	32
Ancora un silenzio	34
6. «Guardatevi dal lievito dei farisei» (8,11-21)	36
La tentazione di un «segno dal cielo»	36
Generazione incredula è questa	38
La fede dei miracoli è come un lievito cattivo... ..	39
Duri di cuore e ciechi. Ma c'è una speranza.....	41